

C. VI-3

860

EDOARDO SUSMEL

FIUME NEL MEDIO EVO

LE ORIGINI DEL COMUNE

CON PREFAZIONE

DI

S. E. ARRIGO SOLMI



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA, 1935-XIV

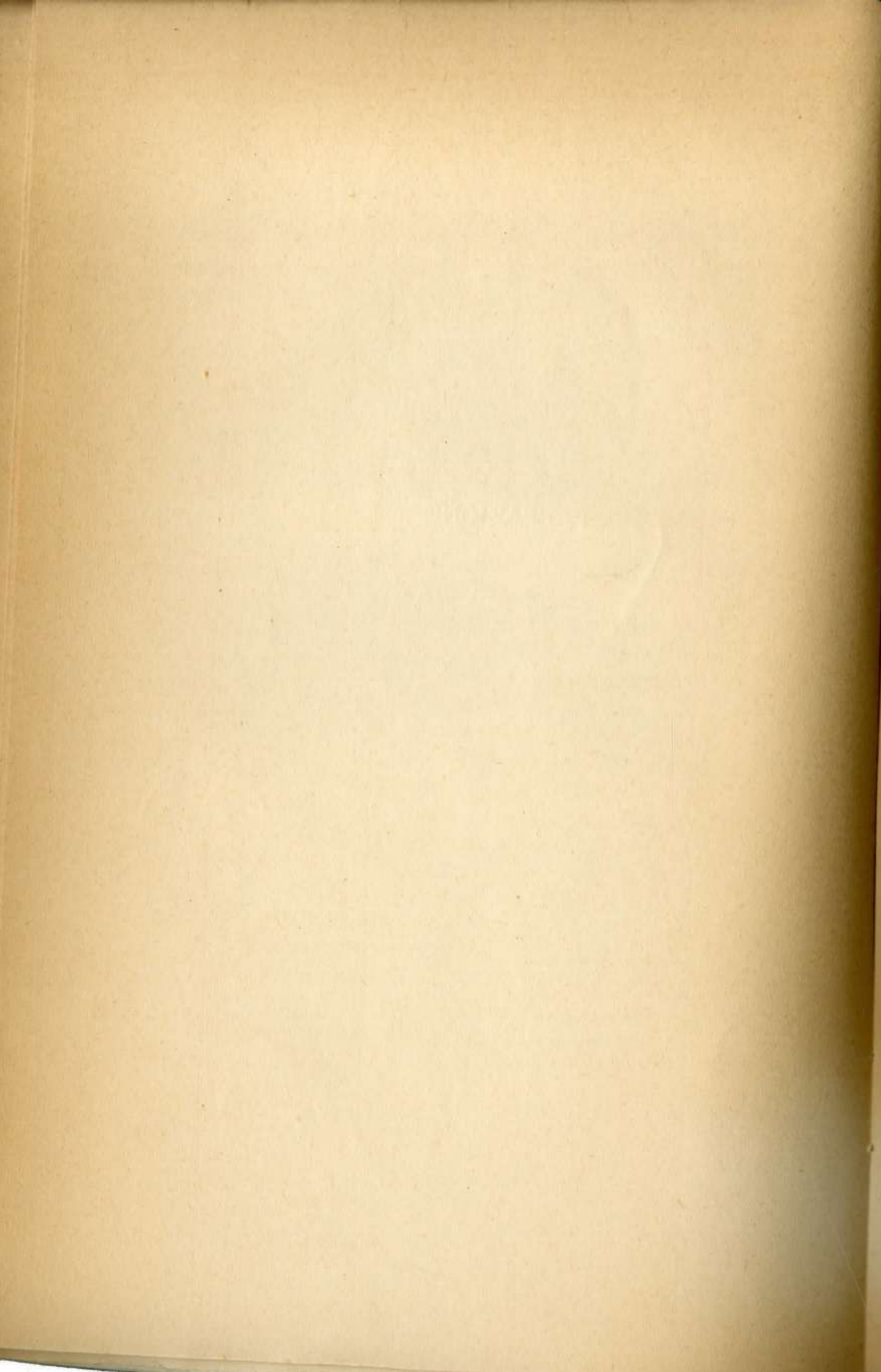


PAL
428

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Nº 792

PREFAZIONE



La fiammata d'italianità che si manifestò in Fiume, con impeto incoercibile, nell'ottobre del 1918, nell'ora della caduta dell'Impero austro-ungarico, rivelò all'Italia e al mondo lo spirito vivo e vibrante di una città, rimasta fedele alle sue origini e alla sua tradizione, la quale non esitò, pur tra le tragiche difficoltà del dopoguerra, a darsi in olocausto per la rivendicazione dei suoi diritti nazionali. E, come tutti sanno, quella fiammata non fu passeggera: si mantenne viva e vibrante, in una epica lotta, che impose sforzi logoranti e sacrifici immensi. Essa servì anzi, a bruciare, nella sua travolgente passione, le scorie impure, che si erano deposte, in un cinquantennio di monotona grigia esistenza, nello spirito credente e generoso della nazione italiana, risorta, ma non ancora consapevole delle sue grandi energie e delle sue profonde virtù civili; sicchè potè collocarsi a centro di un grandioso incendio che, per cinque anni, commosse l'Europa e il mondo, e preparò e favorì la rivelazione e la rivoluzione dei Fasci.

Come si spiega questo spirito profondo e invincibile d'italianità, che fu capace di una fiamma così vasta e così duratura? Il Susmel, ben noto per i suoi precedenti lavori di storia fiumana, ha cercata la spiegazione di questo fenomeno nella storia, con una sintesi della storia di Fiume nel

medio evo. L'origine romana della città; la resistenza degli elementi romani anche di fronte alle invasioni slave dell'alto medio evo; e, più tardi, il sorgere del Comune nelle forme identiche a quelle di tutte le città italiane, spiegano come Fiume abbia conservate nella storia la sua nazionalità italiana e la sua autonomia costituzionale, anche nei tempi moderni. Anzi, nelle origini e nelle forme del Comune medioevale, tra il secolo XII e il secolo XIV, il Susmel vede la ragione costitutiva di tutta la storia posteriore di Fiume.

È noto che Fiume non è che la prosecuzione medioevale di una città romana, *Tarsatica*, la quale era stata collocata, nell'epoca imperiale, sul confine d'Italia, a capo del grande vallo di difesa delle Alpi orientali, che aveva servito, per parecchi secoli, a trattenere l'ondata dei barbari.

Nell'intento di colmare il vuoto che si apre nella storia di Fiume dalle origini di *Tarsatica* all'apparire del Comune, il Susmel, in questo volume, descrive brevemente, ma con efficacia, l'origine di *Aquileia*, baluardo romano contro le irruzioni barbariche e grande emporio commerciale; e quindi le origini della figlia di *Aquileia*, *Tarsatica*, le cui vestigia romane (archi, foro, basilica, solco quadrato) furono nel 1914 scoperte sotto le costruzioni dell'odierna Fiume.

Tarsatica fu dapprima una semplice colonia, posta contro la testata australe del vallo liburnico, la muraglia ciclopica che da *Aidussina*, correndo lungo la linea delle Giulie, scendeva fino a lambire il Carnaro; poi, nel secondo secolo, divenne municipio e città; toccò l'apogeo del suo sviluppo sul cadere del quarto secolo; e finalmente, nel quinto secolo, dopo la caduta di *Aquileia*, sotto le invasioni dei popoli che entrano per la solita strada dei barbari, cioè la breccia di *Postumia*, anche *Tarsatica* decade e viene

distrutta, come le vestigia scoperte, arse e decapitate, dimostrano.

Ma la tradizione radicata nella città non viene meno; non si spegne la passione per Roma, alla quale gli adriatici diedero imperatori e pontefici, santi e martiri, scrittori e pensatori, poeti ed eroi. Dopo la distruzione, avvolta nel più fitto mistero, ma certa per la testimonianza delle rovine, risorgono le mura e le case e riappare l'ordinamento interno, analogo a quello delle città dalmate e istriane, il quale fino all'epoca dei Comuni non subisce alcuna fondamentale trasformazione.

Si matura intanto l'espansione spirituale e il potere politico della Chiesa: Aquileia diventa la capitale religiosa della provincia, e da essa la luce si irradia anche su Tarsatica, che pare abbia avuto, almeno per qualche tempo, sede vescovile.

Sulla fine del decimo secolo appare per la prima volta il nome di Fiume: il protettore della città è S. Vito, nativo di Mazzara di Sicilia: la sua immagine è incisa nel sigillo comunale, impressa nei documenti, scolpita sulla colonna veneziana.

Ma intanto, sulla fine dell'ottavo secolo, i Franchi occupano l'Istria e ne mutano profondamente l'assetto: il primas di Pola prende la parola in nome di tutto il popolo istriano: in questo periodo la storia di Fiume è avvolta nell'oscurità: non vi è modo nemmeno di stabilire a quale epoca risalga l'appartenenza di Fiume al vescovo di Pola.

Come i vescovi esercitano sui feudi il potere spirituale e affidano il temporale ad un avvocato, così la Chiesa di Pola affida la signoria del Carnaro ai signori di Duino, fieri e tracotanti, avidi di potenza e di dominio, sempre in guerra con Venezia o con Trieste, o con entrambi.

La mancanza assoluta di documenti rende impossibile di stabilire la genesi del comune fiumano: solo può dirsi che lo sviluppo comunale fu per Fiume assai lento a causa della sua ubicazione. Certo è che il medioevo fu breve per Fiume, come fu breve, in genere, per l'Italia: fin dal secolo undecimo si avverte che l'età di mezzo sta per scomparire e che, come rilevò il Carducci, sta per cominciare la storia del popolo italiano.

L'esempio di Venezia, di Aquileia, di Trieste dà la spinta allo sviluppo delle istituzioni comunali fiumane; e fra il decadere dell'autorità vescovile e il rallentamento dei vincoli feudali, si profila la personalità del comune; lo sviluppo sempre maggiore del feudo indebolisce il potere regio e dà impulso all'autonomia della città, che prende carattere di corpo separato. Non è possibile precisare l'anno in cui sorse il comune: certo fu nel Duecento.

La popolazione, come era inevitabile, non fu immune da infiltrazioni barbariche, in prevalenza slave; ma i barbari venivano prontamente sommersi e assimilati. Allora, nonostante la distruzione di Tarsatica e la dispersione degli abitanti, si forma una città italiana, e dal latino volgare si svolge senza interruzione il dialetto fiumano: nel nono secolo la popolazione è già italiana; più tardi il dialetto fiumano rivela un'andatura nettamente veneta, come dimostra il calmiere del pesce del 1449, dove sono evidenti le armoniose caratteristiche del dialetto veneziano.

Dapprima, dunque, si forma la città; nella città si viene formando il popolo; dal popolo scaturisce il Comune; e se anche non è possibile stabilire a quando risalgono gli statuti e cioè le prime dichiarazioni della volontà popolare, costituita in autonomia, è certo che fin dal secolo XIII tutti i comuni esistenti attorno a Fiume hanno i loro statuti; e

sotto i *Walsee*, nel 1400, la città risulta costituita a comune.

La formazione del comune come persona giuridica è indicata dall'apparire dei giudici (secolo XIII); e via via il comune acquista autonomia sempre maggiore; autonomia, ma non sovranità, perchè la piena sovranità e l'indipendenza completa sono conquistate molto più tardi da pochi comuni, e principalmente da quelli più potenti.

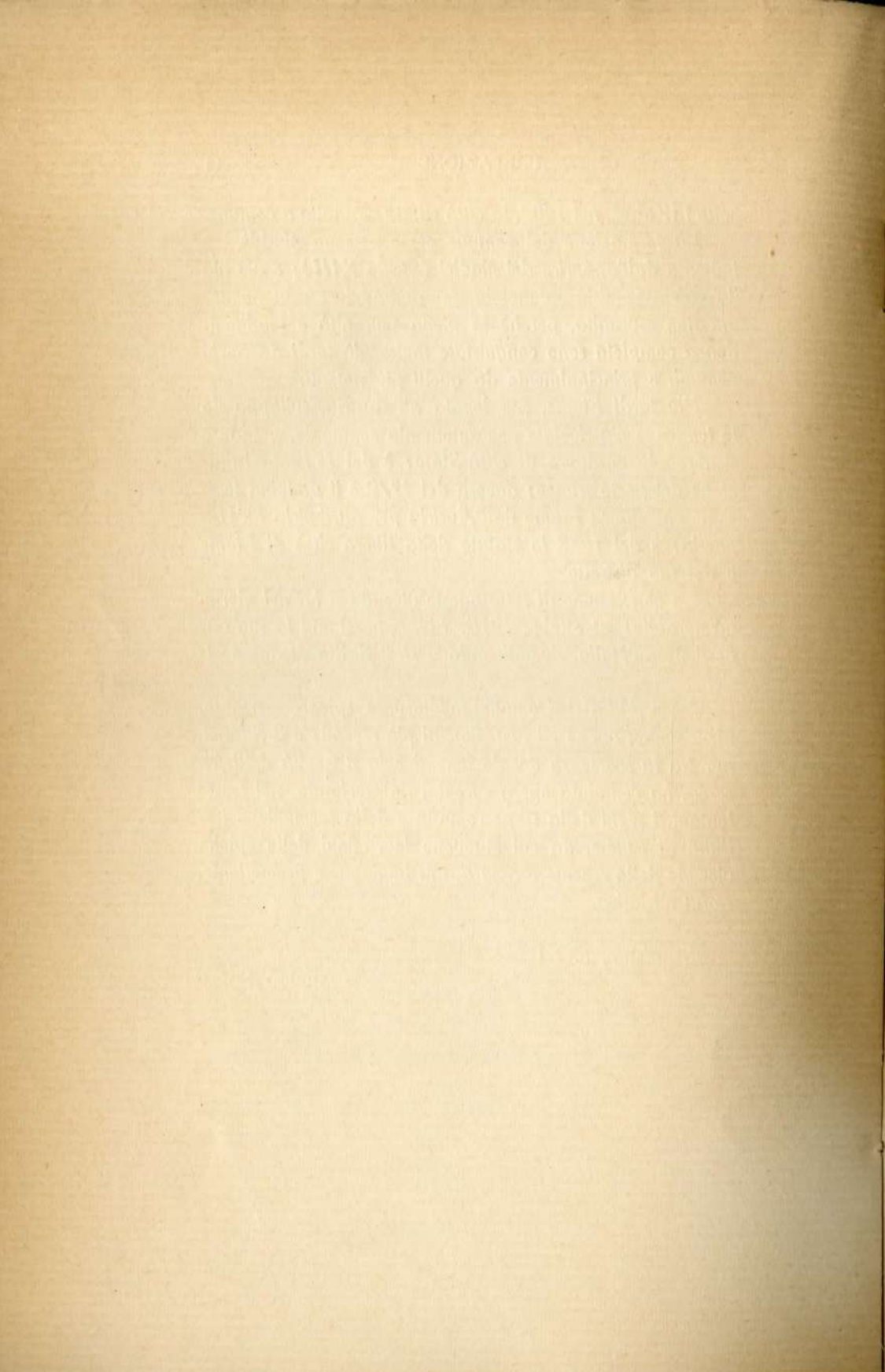
Più tardi Fiume, pur legata all'Austria, sviluppando le tendenze già rivelate nell'autonomia comunale, prenderà sempre più carattere di città-Stato: è del 1717 la istituzione del porto franco; ancora del 1779 è il diploma tereciano che stacca Fiume dall'Austria per attribuirlo all'Ungheria; è del 1872 lo statuto della libera città di Fiume e del suo distretto.

La conclusione di tutte queste vicende si ha nel giorno memorabile: 30 ottobre 1918: Fiume proclama la sua annessione all'Italia, rivendicando a sè il diritto di autodeterminazione.

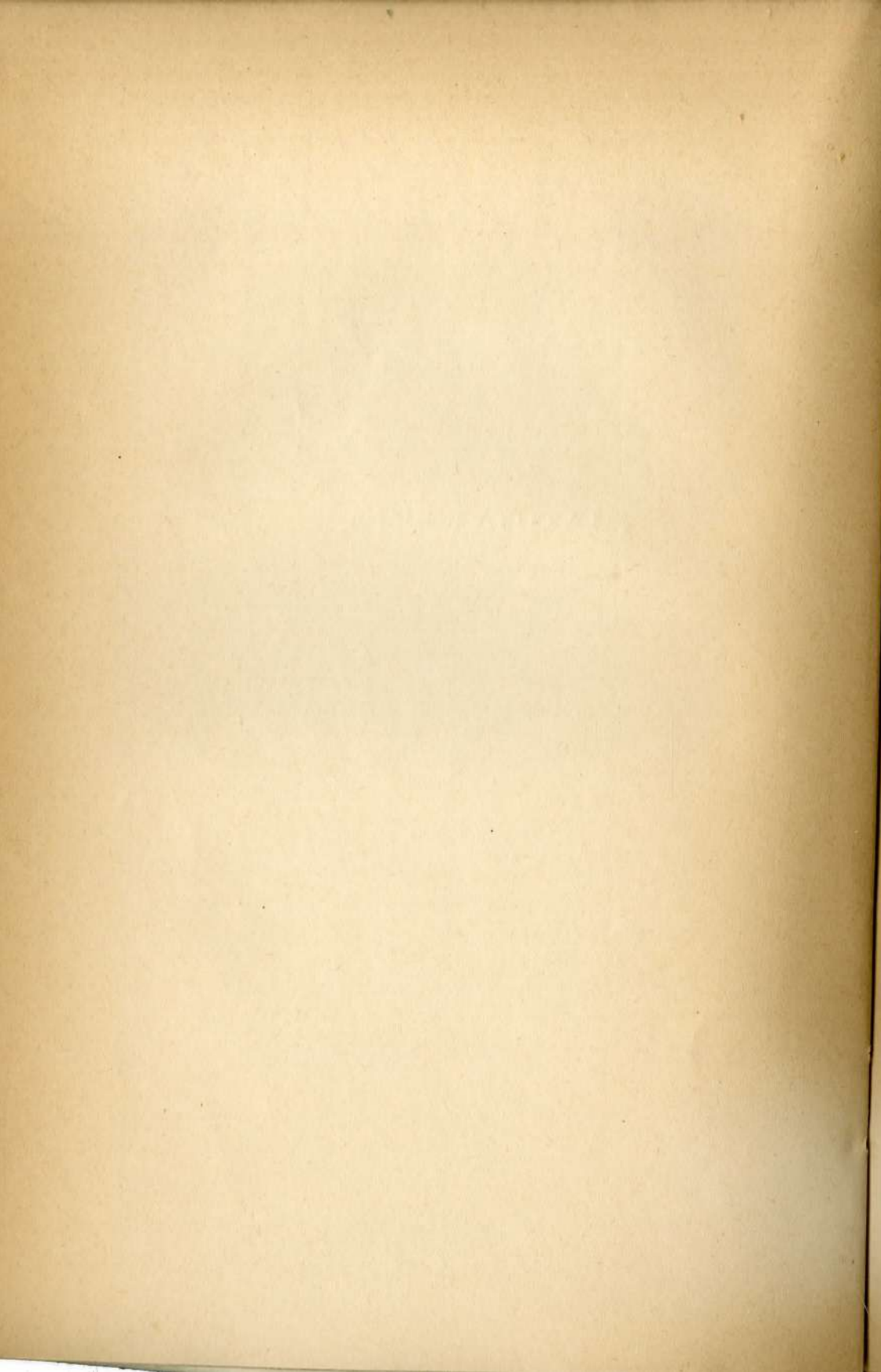
La storia del Comune medioevale spiega, pertanto, pienamente, anche gli avvenimenti più recenti; e il Susmel, pur tra la scarsezza dei documenti e la difficoltà della ricerca, ha compiuta opera egregia, rintracciando, nei tempi lontani, i segni della stirpe romana e della formazione italiana di Fiume, da cui muovono le ragioni delle epiche vicende della recente e amara, ma luminosa e promettente, storia adriatica.

Settembre, a. XIII.

ARRIGO SOLMI



LA CITTA ROMANA



Gli scrittori greci e latini descrivono la nostra spiaggia, la Liburnia, come terra abitata da pirati. Artemidoro, che visse intorno all'anno 100 a. Cr., chiama *sinus flaronicus* il Carnaro; e questo nome perdura durante i primi secoli dell'impero, come lo attesta Plinio. Nel terzo secolo appare, per il Carnaro, il *sinus liburnicus*, nuova testimonianza dell'attività dei liburni, cui va attribuita la costruzione di quelle piccole agili navi, le liburne, adatte alla pirateria nel frastagliamento della costa dalmatica.

Erano infatti ladroni i liburni, e corseggiavano l'Adriatico. Le loro scorrerie mettevano in serio pericolo la navigazione; e Roma, terminata vittoriosamente la seconda guerra punica e offuscato il genio di Annibale, pensò all'Adriatico. Fondò Aquileia che fu l'ultima delle dodici fortezze allora costruite: il baluardo contro le irruzioni barbariche.

La colonia ebbe da prima uno sviluppo solamente militare: alloggiava le truppe che andavano a frenare gli istri, i carni, i taurisci, i liburni, ospitava gli eserciti di Giulio Cesare, Augusto e Marco Aurelio, destinati a portare gli eserciti di Roma in Germania e in Pannonia. Tra le sue mura svernavano le legioni, nel suo porto stazionava la flotta dell'alto Adriatico, i suoi fondachi rifornivano l'eser-

cito e la marina; poi nella città fiorì la zecca imperiale, dopo Diocleziano, ed ebbero soggiorno prediletto gli imperatori e la loro corte, a cominciare da Augusto.

Per due secoli mantenne la sua importanza strategica, acquistando via via fama di grande emporio commerciale. Ad essa facevano capo le grandi strade che venivano da Roma e dalla pianura padana; e da essa partivano le vie che scavalcavano le Giulie verso le pianure del Danubio e scendevano all'Istria, alla Liburnia e alla Dalmazia. Così Aquileia divenne scalo e mercato importante, distributrice di beni terrestri e convegno di popoli. Importava le lane dall'Istria, i bufali dalle selve dell'Albio, il legname da Tarsatica, le pelli dalla Dalmazia, i bovini dalla Pannonia, le frutta dalla Grecia, il vino dall'isola di Candia, le droghe dall'Egitto, l'avorio dall'Africa. Il suo agro dava frutta e vino, e nello stesso tempo era centro di fiorenti industrie, poichè vi si lavoravano la lana e la porpora, il ferro e il bronzo, il legno e la pietra, il vetro e l'ambra. Il suo commercio e le sue industrie dovevano provvedere ai bisogni e alle raffinatezze di una popolazione di mezzo milione di abitanti.

Splendeva su Aquileia la buona stella. Il suo nome suonava laboriosità, ricchezza e pace; per cui diventò veramente la città dell'impero, a nessun'altra seconda che a Roma. Essa rappresenta un interesse particolare per noi, trascurato fino a oggi dagli studiosi della nostra storia, poichè nel periodo della sua affermazione e della sua ascesa — come pure nel periodo di maggior floridezza di Tergestum, che è uno dei grandi municipi dell'Istria nell'età imperiale e cresce d'importanza e d'ampiezza nel secondo e nel terzo secolo dell'era nostra — nasce sul Carnaro Tarsatica.

Ma quando e come nasce la città che tutti hanno chiamato misteriosa? La sua nascita, la sua vita, il suo sviluppo dipendono da Aquileia e da Tergestum. Sarà colonia prima, municipio poi; ma il fatto determinante della storia di Tarsatica appartiene alla storia di Roma; ed essa sarà figlia di Aquilea, come Fiume sarà figlia di Venezia.

Quando i tempi sono maturi per la storia noi troviamo il suo nome sopra una pagina dell'*Historia Naturalis* di Plinio, oltre che sulla tabula Peutingeriana dove la colonia tarsaticense appare contrassegnata da due torri, come lo vediamo a Parentium e a Pola da un lato, a Sinia e a Jadera dall'altro. Anche Tolomeo la ricorda con le città che sorsero su queste spiagge all'epoca sua, — Albona, Fianona, Velcera, Senia, — le quali esistevano già alcuni secoli prima dell'era volgare. Ma le origini romane di Tarsatica si ricollegano alla campagna di Sempronio Tuditano; e la fondazione della colonia tarsaticense al nome di Ottaviano che conquistò la Liburnia e il litorale dalmatico sino a Salona. Roma venne, vide, vinse, stabilì l'ordine, dettò la sua legge, impose il suo dominio; e da allora il suo nome non fu cancellato dalle rive dell'Adriatico.

Ecco balzare dalla notte dei tempi, alla luce di Roma, Tarsatica, della quale molto si discusse, e non solo intorno alla sua sede, ma anche intorno alla sua esistenza che qualche studioso, anche autorevole, aveva posto in dubbio. Se non che uno sprazzo improvviso di luce veniva a squarciare e a diradare la tenebra che l'avvolgeva. Fu la primavera del 1914; e con la luce ritornò negli anni della speranza l'alta gloria di Roma.

Arrigo Comandini scoprì le prime vestigia di Tarsa-

tica che, affondata nella terra e sepolta, giaceva con le sue rovine sotto le case dell'odierna Fiume. Riccardo Gigante fece la prima rivelazione smentendo tutte le teorie dei negatori della nostra romanità; e sulla scorta dei trovamenti Guido Depoli ricostruì la forma, abbozzò nelle sue grandi linee la fisionomia della città.

Roma fu delimitata dal solco quadrato; e Tarsatica volle foggia la sua armatura esterna a somiglianza della madre. Si cinse di un duplice ordine di solide mura che la violenza della distruzione, la rabbia delle fiamme e il morso dei secoli non poterono interamente distruggere.

Tarsatica abbracciava la parte centrale della città vecchia. Il quadrilatero racchiudeva lo spazio compreso tra il Corso e la via Roma, tra le parallele formate dalla via XXX Ottobre e la piazza del Duomo. Due vie attraversavano da levante a ponente, da mezzogiorno a settentrione la città e, passando sotto l'arco, incrociavano nel centro, dove, secondo l'antichissimo sistema latino accolto da Roma e da questa applicato in tutte le colonie, si apriva il *forum*. Le vie sboccavano alle porte, una per fronte: la porta praetoria, che risponde all'odierna torre dell'orologio, saliva per la via decumana e metteva nella porta decumana, cioè nell'odierno arco di San Vito; la porta principale a levante (piazza del Duomo) portava per il *cardo maximus* alla porta principale di ponente (palazzo comunale).

Il quadrato delle mura e l'intersecarsi perpendicolare delle vie servivano a dividere in quattro parti la città. Questo sistema fu adottato da Roma per tutte le colonie; e il De Marchi, che tende a non far distinzione fra Roma e le altre città, ritiene che queste ultime, infinitamente più piccole della metropoli, — come conosciamo dall'esten-

sione molto ristretta del loro circuito — non avessero altra divisione che quella in quartieri e che questi fossero delimitati dalle vie.

L'arco, che veniva a trovarsi nel centro di Tarsatica, come sta oggi nel cuore della città, è il monumento superstite più completo a spiegare l'origine della nostra terra. I fregi che lo ornavano, di cui si può osservare qualche frammento, dimostrano che non doveva essere un monumento volgare; e la sua ubicazione e la sua decorazione confortano l'ipotesi che l'arco sia stato dedicato a Claudio II, come l'arco di Riccardo di Trieste sembra essere stato eretto in onore di Ottaviano Augusto. Anche dell'arco, annerito e corroso dal tempo, era stato detto, come di Tarsatica, che non era romano, finchè Alberto Puschi lo dichiarò di origine e di fattura romana compiuta nel primo secolo dell'era volgare.

Di un altro monumento parla la tradizione, cioè della basilica, che doveva sorgere dove oggi s'alza il duomo; e i sarcofagi e le urne funerarie sono la prova dell'esistenza della necropoli che, secondo ogni segno, doveva estendersi a occidente della città, dal pomerio fino alla spiaggia marina, dove è venuto alla luce il mosaico del tempietto sepolcrale della vedova Agape. Sicuramente ci sarà stato, in Tarsatica, un tempio per il culto di Augusto, se una lapide fa menzione di un sacerdote augustale, mentre Sentona, divinità liburnica, che sembra avesse il suo tempio in Fianona, poteva essere onorata anche in Tarsatica.

Da questi e da altri documenti si può chiaramente vedere che la colonia veniva da Roma. Il centro abitato sarà stato originariamente piccolo. Estrema rocca dell'ordinamento militare romano, posta contro la testata australe del vallo liburnico, la vedetta divenne la colonia di Tar-

satica; e la colonia si trasformò con ogni probabilità nel secondo secolo in municipio, come è confermato dalla lapide duumvirale.

Gli edifici e i monumenti non potevano essere diversi da quelli costruiti in Roma e nelle colonie; ed è naturale che Tarsatica abbia avuto le opere pubbliche corrispondenti alla civiltà di Roma, poichè era costume delle colonie di fare così da per tutto. Non avrà avuto i sontuosissimi di Roma, ma gli edifici più importanti e le opere più necessarie non saranno mancati alla città romana del Carnaro.

La città non sorge che in un lasso di tempo abbastanza lungo. Dopo qualche secolo la piccola cinta primitiva cede il posto a un valido muro che racchiude in più ampio giro la cittadinanza rinnovellata da nuova costituzione. Ma alla città che cresce e si sviluppa non è più sufficiente, per il compimento delle opere pubbliche e di difesa, la popolazione urbana; essa deve estendersi al di fuori delle mura, onde è necessario attribuire una parte del territorio circostante che viene determinato con l'antichissimo sistema decimale dei latini, mediante i *mille passus* che si contano dalle mura e sono considerati come parte integrante della città murata.

Ma il territorio racchiuso nei mille passi non è frutto e conseguenza di un successivo incremento della popolazione; esso è previsto e predisposto da Roma fin dal momento della fondazione della città. Fuori delle mura, nell'ambito del primo miglio, troviamo il *pomerio*, bel nome romano sopravvissuto fino ai nostri giorni a indicare la cinta sacra della città. Il pomerio, che conserva sempre il suo carattere peculiare di linea divisoria tra i cittadini della città murata e quelli che ne sono fuori, è definito da Gellio come un « locus intra agrum effatum per totius urbis cir-

cuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii ». Esso risulta posteriore alla costruzione delle mura; e in esso non potevano essere adorate le divinità di Roma, ma quelle straniere, per cui Sentona solo nel pomerio avrà avuto il suo altare.

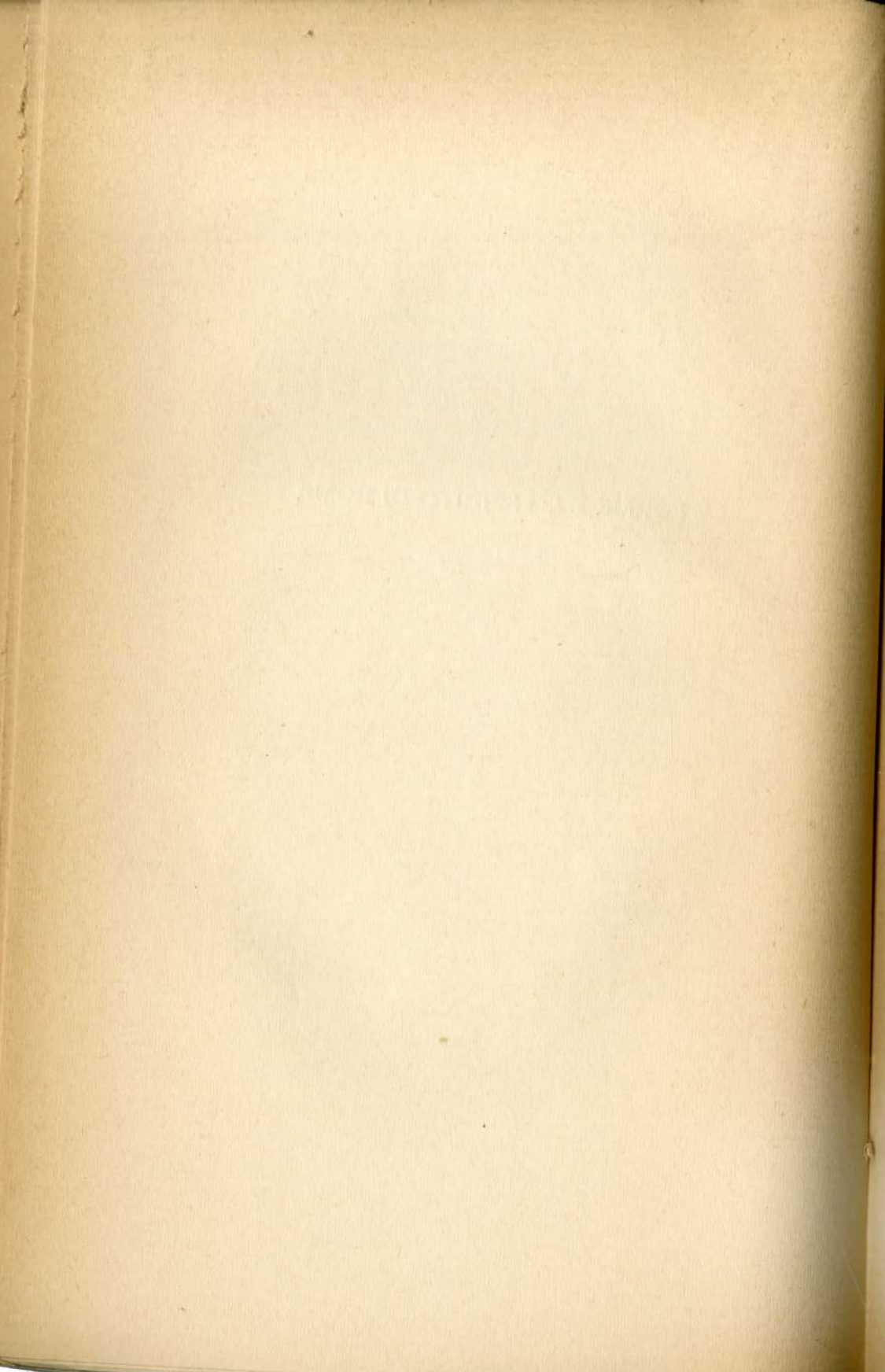
Non era squallida la campagna intorno alla città. Vigne, frutteti e oliveti rallegravano il versante fino alle rive del mare; e il ritrovamento di un torchio per l'olio è una buona testimonianza della floridezza dell'agro tarsaticense. Non doveva essere sprovvista di un rifugio marino la città, alla quale approdavano sicuramente navi e galere romane. Il ricovero marino si apriva alle foci dell'Eneo che in quel tempo sboccava molto addentro nella vallata, tra i promontori del Calvario e di Tersatto.

Noi troviamo in Tarsatica il primo fondamentale elemento della tradizione romana e il primo fulcro di quell'organizzazione che è caratteristica della civiltà italica. Il fenomeno della città, con la sua struttura interiore, con la sua autonomia, col suo suburbio circostante, con la sua estensione territoriale limitata e dipendente, capace di alimentazione e di scambio, è una creazione della civiltà mediterranea e più precisamente della civiltà latina. Già l'impero romano appare come una grande confederazione di città di cui fu costellata anche la riva orientale dell'Adriatico, lungo le spiagge dell'Istria e della Dalmazia, da Aquilea a Pola, da Tarsatica a Spalato; e furono i centri urbani che sostennero l'urto delle ondate barbariche e conservarono la civiltà italica che solo per virtù delle città non soffersse mai eclissi, nemmeno nei tempi più grigi e più burrascosi, mantenendo inalterato il principio dell'unità della sua storia.

Il Solmi osserva che questa missione di civiltà e di

italianità non spetta soltanto alle grandi città: essa appartiene anche alle città minori, pur fervide di vita, che da Roma hanno avuto l'impronta e dalla tradizione classica trarranno argomento di sviluppo e ragione di vita nella meravigliosa fioritura che dopo le invasioni barbariche verrà su dalle città nei primi secoli dell'età comunale. Dalla città romana di Tarsatica, che vanta secoli di vita, nasceranno la città e il comune di Fiume, confermando che la nostra tradizione più profonda è municipale, cioè essenzialmente particolaristica, come potremo vedere nei capitoli successivi.

LE FORME E LO SPIRITO DI ROMA



Il fatto principale dell'importanza di Tarsatica era dato dal vallo che chiudeva ai barbari le porte d'Italia. Primo pensiero dei romani fu la costruzione della grande muraglia esterna che è senza dubbio una delle opere più mirabili compiute dall'architettura militare di quel tempo. Non fu un'opera continua ininterrotta dalle Giulie all'Adriatico, perchè essa serviva, più che altro, a correggere e completare le difese naturali, costruendo ostacoli e castelletti là dove i varchi potevano essere facilmente violati dai popoli transalpini, quali i giapidi e i pannoni; ma vi alzarono tuttavia importanti fortificazioni, talvolta vere e proprie opere difensive, propugnacoli, torrette, per cui l'Alpe giulia, sulla quale Roma collocò i simulacri di Giove, di Marte e della Vittoria, era ben munita e ben armata contro ogni velleità d'oltre confine e Aquileia riforniva il vallo di armi e alimentava le vedette e le colonie di vettovaglie.

Ora, questa muraglia ciclopica, che da Aidussina, correndo lungo la linea delle Giulie, scendeva proprio qui, sulla riva destra dell'Eneo, fino a lambire il Carnaro, terminava presso Tarsatica. Sulla testata del vallo nacque il primo posto di vedetta; da questa sorse la prima colonia; e dalla colonia fiorì la città romana. Sul versante di Santa

Caterina esiste tuttora un tratto dell'antico vallo, nel quale, presso Cosala, si apriva la *casula romana*, ch'era uno dei ricoveri per le vedette scaglionate lungo la cintura alpina.

Bisogna seguire le vicende di Aquileia per immaginare lo sviluppo di Tarsatica. Da Aquileia partivano a raggiere le strade destinate a raggiungere le Alpi: una andava a Nauporto, una seconda a Tarvisio, una terza raggiungeva il Predil, una quarta scendeva verso Pola e risaliva fino a Fianona, una quinta tagliava il Carso e sboccava a Tarsatica. Tutta una rete di strade e di interessi, un intreccio di relazioni e di traffici, un viavai di legionari e di commercianti che animavano le vie e le città.

È per questo che non è possibile immaginare la vita di quel tempo senza pensare ad Aquileia che fu la madre e la nutrice della regione, fino alla linea delle Giulie, che segnò da tempo immemorabile il confine naturale d'Italia. È questo il *limes italicus* che, entrato dalla geografia nel sentimento e nella coscienza dei popoli, costituisce quella inscindibile unità politica storica e nazionale che è l'Italia.

Il vallo fu una conferma di questa verità che i secoli non potranno cancellare; e di qua dal vallo è la nostra terra, è l'Italia, che la natura, la storia, le guerre, i dolori hanno fatta nei secoli. L'Europa perdette il suo equilibrio quando l'Italia perdette i suoi confini romani; e ritrova oggi il suo equilibrio per aver riconquistato, dopo duemila anni, il confine da Giulio Cesare fissato sulle Alpi. Da allora il nome del grande imperatore, vivente nell'immortalità, fu un richiamo, un destino, una fatalità per le genti giulie che da lui ravvivarono nei secoli il sentimento della latinità, poichè egli seppe rendere attiva qui la coscienza della sua missione imperiale; e dalla di lui grandezza, che riluce nei suoi occhi vividi e penetranti, che Dante chiama

grifagni, s'illumina la coscienza romana dei giuliani. Tutta la tradizione italiana, tutta la tragedia dell'anima italiana graviterà poi verso questa terra che porta il nome di un genio politico e guerriero italiano.

Ma non è solo il vallo che conferisce importanza a Tarsatica. La città ha la fortuna di crescere nel periodo più glorioso della storia di Roma. Augusto volle dare unità politica morale e militare all'impero. La sua opera gigantesca, superiore alla vita e alla possibilità di un uomo, anche grande, non potè essere compiuta; ma la sua idea di grandezza e di potenza, per cui potè essere salvato e conservato il nome e la tradizione di Roma, sarà realizzata dopo di lui, onde la vita di terre e di genti diverse si fonderà con Roma nell'opera che più d'ogni altra darà piena ed intera al mondo la misura del valore e del genio del popolo romano.

Augusto trasformò Roma in una città marmorea, ma senza trascurare le provincie, alle quali diede strade e colonie, templi e monumenti, leggi e uomini capaci di attuarle. Sappiamo, per essere vicina a noi, che rifabbricò le mura e le torri di Tergeste, ne ampliò la città, ne aumentò la popolazione. Certamente Tarsatica sentì il beneficio di quest'epoca; e non v'è dubbio che qui sorgessero edifici pubblici sul tipo di quelli delle colonie, che i nobili possedessero palazzi in città e ville nei dintorni (come si spiegano i trovamenti fuori e lontano dalle mura cittadine?), che gli artieri popolassero la città, gli agricoltori l'agro, che fiorissero la marina, i commerci, l'industria e l'agricoltura. Tutto fa credere che Tarsatica abbia avuto decisivo sviluppo nell'età di Augusto, onde derivò decoro alla città e alla sua architettura e floridezza alla sua vita economica.

Anche in Tarsatica il culto di Augusto ebbe il suo

tempio e i suoi sacerdoti. Nelle provincie, nei municipi e nelle colonie, il culto del grande imperatore fu esercitato fin da quando egli era in vita; ma, secondo il desiderio espresso da Augusto, venne associato al culto di Roma. Tale unione fu l'espressione ufficiale e popolare del lealismo delle provincie verso l'impero e verso Roma. Enti pubblici e privati cittadini, tra i più facoltosi, alzavano a loro spese nei municipi templi e sacelli a Roma e ad Augusto. Le persone addette al culto si chiamavano *augustales*, coltivavano il culto del *genius augusti* e facevano un sacrificio in onore dell'imperatore con distribuzione d'incenso e vino a tutti gli abitanti.

Sul cadere del quarto secolo Tarsatica — come Tergestum — aveva toccato l'apogeo del suo sviluppo. Il passaggio delle legioni, il traffico terrestre e marittimo, le relazioni commerciali con Aquileia e con la Dalmazia avevano dato impulso alla vita e all'incremento della città. Ce ne danno prova sicura i vasi, i monili, le monete d'ogni epoca che ogni tanto vengono alla luce dalle profondità della città sepolta. In ogni luogo la terra, appena smossa, restituisce ricordi di Roma; e la qualità e la natura delle reliquie ci danno un quadro della vita doviziosa e degli agi di quel tempo. La provenienza delle monete ci dice di quale importanza dovevano essere le nostre relazioni commerciali, se portano il conio della zecca di Aquileia non meno che delle zecche di Pannonia, e in primo luogo di Siscia e di Sirmium, e recano l'effigie di Traiano, Valentiniano, Graziano e Teodosio.

A Tarsatica gli scrittori antichi assegnano una popolazione numerosa, e noi possiamo dire che non deve essere stata una città di poca importanza se gli imperatori non disdegnavano soffermarsi tra le sue mura. Narra, infatti,

Lattanzio che Diocleziano transitò nel 304 per Tarsatica. Il dalmata mistico e pensoso, terminate le celebrazioni per i vicennali di regno d'Augusto e i decennali dei Cesari, si recò a Ravenna, dalla quale, *per circuitum ripae istricae*, sostò in Tarsatica. Tornava in Asia, a Nicodemia, passando da Salona, dove vide quasi compiuto il palazzo che lo avrebbe accolto in breve. Era vecchio ormai, ammalato, accasciato, deluso; e la sua maggiore tristezza era sentirsi sfuggire la vita. Sentiva che il disegno di grandezza e di potenza crollava per lui, uomo di fede e figlio entusiasta della latinità. Nel 305 abdicò e si ritirò nel suo palazzo di Spalato, nella nativa Dalmazia, non solo per il bisogno di riposo, ma per il desiderio nostalgico della sua terra e del suo mare.

Bisogna saper intendere il significato di questo sentimento di cui la terra e gli uomini erano pervasi. In Istria e in Dalmazia Roma non fu soltanto il simbolo della patria, ma una realtà vivente potentissima, tanto che l'amor di patria era una specie di culto spirituale che penetrò profondamente nella terra e nel cuore delle genti adriatiche. Anzi, l'incivilimento e la romanizzazione della Dalmazia sono in generale — secondo le parole del Mommsen — una delle più caratteristiche ed importanti manifestazioni dell'impero. Sulle rive orientali dell'Adriatico l'ammirazione per Roma non ebbe soltanto un valore arcaico: essa era alimentata da un forte sentimento che non si spense col passare dei secoli; e questo sentimento si rivelò anche negli ordinamenti delle città, nei quali, come un'eco lontana ma viva, risuonarono i ricordi delle antiche istituzioni romane.

Nessuna forza potè sradicare questo culto della latinità che era più forte qui che nelle altre provincie d'Italia.

Non solo la lingua, i costumi, la religione, ma l'anima e lo spirito erano così profondamente latinizzati che assumevano quell'aspetto di esaltazione che con la lontananza acquistano le cose. Tale fu il culto dei dalmati per l'Italia; tale fu il culto degli adriatici per Roma. Diocleziano si nutrì di questo succo vigoroso onde crebbe la sua passione per Roma, alla quale gli adriatici diedero imperatori e pontefici, santi e martiri, scrittori e pensatori, poeti ed eroi.

Questo lo spirito. Ma anche le forme sono di schietta impronta latina. Nessun dubbio più che Tarsatica sia stata elevata al rango di municipio. Ce ne dà la prova la lapide vettidiana che è il documento più importante della città romana del Carnaro. Non è il caso di descrivere come era organizzato il municipio romano; ma è logico supporre che oltre i *duumviri*, — i quali amministravano la città col senato e col popolo, provvedevano ai culti e ai giuochi, al censo quinquennale ecc. — vi fossero nel nostro municipio gli edili, ai quali era affidata la polizia, e tutti gli istituti caratteristici delle colonie e dei municipi.

Il nostro municipio, a giudicare dai magistrati elettivi, conserva una larga autonomia giurisdizionale e amministrativa che in fondo è il residuo della sua originaria situazione. Solo nel primo secolo dell'impero si può riscontrare una certa uniformità nell'ordinamento municipale, tanto che si verifica una sempre maggiore affinità di forma e di sostanza tra Roma e i municipi. Nell'epoca imperiale colonie e municipi non differiscono più come per il passato, data la tendenza del governo centrale di livellare l'Italia e le provincie secondo un unico schema municipale. Ma questo livellamento determina in un certo senso la decadenza dell'autonomia municipale di fronte alla crescente ingerenza del governo centrale e toglie attribuzioni alla

magistratura locale dei duumviri che perde la sua posizione prevalente d'un tempo, senza perdere la tradizione che rimarrà anche dopo la caduta di Roma.

Ma non bisogna credere che l'estendersi e il diffondersi della latinità nelle provincie più lontane alteri in modo sensibile l'ordine amministrativo locale. Anzi, le norme giuridiche delle varie regioni d'Italia sono inquadrate dal diritto romano, non soprafatte e annientate, per cui — col decadere dei poteri centrali — acquisterà nuovo vigore l'autonomia concessa alle varie regioni ed avranno un'importanza preponderante le consuetudini locali che costituiranno l'elemento principale — italiano — della vita della città.

Solo così si può spiegare la teoria del Mayer, per cui i municipi romani sopravvivono all'età barbarica. Lo conferma il Mommsen, osservando che in Dalmazia le coste e le isole hanno un ordinamento comunale italico, poichè l'intero litorale parlò il latino, quasi come ai nostri giorni parla il veneziano. È il nuovo elemento italiano che dà linfa e vigore alle antiche istituzioni. I distretti urbani dell'epoca romana si ricompongono nei territori di alcune città maggiori che esercitano diritti di autonomia; i duumviri del municipio romano si trasformano nei *iudices* già nel periodo bizantino, diventano i capi delle città e conservano tale ufficio anche nell'epoca dei franchi; il *tabellionatus* dei fori di Roma antica darà origine al notariato dell'età di mezzo. Altro tratto romano è che gli anni sono distinti dai nomi dei giudici, come presso i romani erano distinti da quelli dei consoli. Tutti fatti che riscontriamo nella nostra città.

Ma la città e il municipio romano, se costituiscono gli elementi fondamentali del comune, non bastano a spiegare

l'evoluzione, cui altri elementi concorreranno. Anzitutto la città con i suoi privilegi, poichè è provato che tutta la regione si suddivide in tante repubbliche cittadine. I nuovi centri vengono a creare un diritto nuovo che scaturisce già nel basso impero romano e si sta sviluppando nell'età bizantina in un progressivo aumento dell'autonomia locale.

Ciò prova che si può accettare la teoria del Mayer, ma solo nell'interpretazione che le vien data dalla critica storica moderna. Non si tratta di un rivolgimento, ma di una evoluzione dalla quale scaturiranno i comuni dalmati e istriani. Essi derivano dall'epoca romana e si conservano, dopo il *placito* al Risano, nell'Istria divenuta franca, precisamente come avviene, giusta la testimonianza di Costantino Porfirogenito, nella Dalmazia rimasta bizantina. Ma nel nuovo clima, creato dalla nuova società italiana, dal 1000 impoi, le istituzioni antiche si fondono con le nuove.

Non conta la qualità dei nuovi centri cittadini, siano essi città o semplici castelli o luoghi fortificati; essi sono altrettanti corpi politici equivalenti a repubbliche cittadine autonome. Questa è l'essenza delle forme e dello spirito dei nuovi ordinamenti. Di questo avviso è anche Egisto Rossi, il quale rileva che qualunque sia l'importanza del comune fumano nel medioevo, esso, incastrato per così dire tra la Dalmazia e l'Istria, avrà avuto una costituzione analoga a quella delle città dalmate e istriane. Vediamo, infatti, che l'istituto dei due giudici si riscontra senza eccezione in Dalmazia, mentre in Istria s'incontrano quattro giudici, e solo in Albona, a Muggia e a Trieste appaiono due giudici. L'evoluzione del nostro comune procede analogamente a quella delle città istriane, ma più lenta e con qualche caratteristica sua che sarà lumeggiata nei capitoli successivi.

NELL'ETA BARBARICA

Sul limitare del quinto secolo Tarsatica tocca l'apice della sua prosperità. Vi è una ragione nella lenta quasi tarda ascesa di Tarsatica rispetto ad Aquileia: che dalla fondazione di Aquileia la provincia ebbe uno sviluppo essenzialmente militare di cui beneficiò in prima linea quella colonia, indi, di riflesso, Tarsatica, più lontana dai centri maggiori e più importanti di Venezia.

Lo sviluppo della regione avviene in due tempi. Il primo è militare. Roma sottomette l'Istria e la Liburnia; indi consolida il suo dominio sulle Giulie; fonda le colonie di Trieste, Pola e Tarsatica; e da Aquileia, per le strade che valicano le Giulie, muove alla conquista delle terre d'oltralpe. Giulio Cesare, Augusto, Marco Aurelio e Lucio Vero vengono a comporre qui gli eserciti destinati a marciare vittoriosamente contro i germani, i pannoni e i marcomanni. È la potenza militare di Roma che si espande e si afferma nelle terre d'Oriente.

Questo primo periodo dura circa due secoli. Aquileia, chiuso il ciclo delle guerre, va perdendo la sua importanza militare: la piazzaforte si trasforma in emporio commerciale. Comincia così il secondo periodo che è contraddistinto dal benessere della regione. Roma ha allargato i confini dell'impero fino al Danubio, assoggettando il No-

rico, la Pannonia, la Dacia; e con l'impero tornano la pace e la tranquillità, e s'inizia l'epoca delle grandi opere e del fecondo lavoro. È il momento della massima floridezza delle nostre provincie, dove, accanto ad Aquileia, fioriscono Tergeste e Pietas Julia (Pola), Egida (Capodistria) e Julia Parentium (Parenzo), Umago e Piquentum, Petina (Pedena) e Nesazio; e nella Liburnia Flanona e Albona, Curicta (Veglia) e Tarsatica. Anche nell'agro di Castelnuovo, sul Carso, sorge una colonia per volontà dell'imperatore Claudio.

Le città liburniche godono speciali privilegi per la benevolenza degli imperatori della famiglia Giulia e Flavia che sono larghi di favori alle nostre provincie dove tengono estese possessioni. Anche la ricchissima famiglia dei Crassi ha, secondo Tacito, larghi possedimenti in Istria; e Agrippa, amico e consigliere di Ottaviano, uomo di lettere e d'armi, che legò il suo nome al Pantheon di Roma, ha terre nel Carnaro. Tarsatica, posta all'incrocio delle grandi vie tra oriente e occidente, a cavaliere dei due imperi, sente il benefico influsso della rinnovata vita che la pace romana ha consolidato nella nostra regione dopo la conquista dell'Alpe Giulia.

Ma mentre si accresce la floridezza di Aquileia e di Tarsatica, il vallo va perdendo ogni importanza militare. La ragione è chiara: le legioni imperiali sono giunte al Danubio. I propugnacoli delle Giulie si sguerniscono, la barriera alpina rimane incustodita, le porte d'Italia sono aperte all'invasione delle genti d'oltremonte anelanti alle verdi pianure di Venezia. Da questo momento le sorti di Roma sono decise nella Venezia Giulia; e qui si compie il dramma dell'impero.

L'abbandono delle Alpi affretta la caduta di Roma.

L'una dopo l'altra le orde barbariche si affacciano alle Giulie che scavalcano per la breccia di Postumia. È la solita strada dei barbari, come la chiama Pier Francesco Giambullari, a indicare che da questa parte si riversò l'onda degli invasori. I barbari, rotta e superata la muraglia alpina, passano come una raffica attraverso la nostra terra diventata preda e rovina; e sulle tribù degli invasori campeggiano le figure di Attila, Odoacre e Teodorico.

Cade Aquileia; e tutta la regione sente gli effetti disastrosi della sua caduta; poi, passata la bufera unnica, Aquileia si riprende sotto Odoacre e sotto Teodorico; ma è breve la sua rinascita. Sopraggiungono i longobardi, che occupano Aquileia, mettendo a ferro e a fuoco l'Istria. È il crollo definitivo di Roma in tutta la regione che viene spartita tra longobardi e bizantini. La Liburnia tocca a Bisanzio, con Tarsatica.

È questo il periodo più oscuro di quell'epoca. Roma perde le sue provincie danubiane, s'interrompono le sue relazioni commerciali, l'anarchia subentra all'ordine nella regione, che ha la sventura di veder calare dalle Giulie, selvaggi e predaci, gli sloveni e apparire sulle spiagge del Carnaro i croati. Aquileia va in rovina, e tutta la vita della regione è come presa da un'improvvisa paralisi. Tarsatica soffre grandemente per le conseguenze dei saccheggi e delle stragi causate dalle tribù slave, gente rozza e sanguinaria, della quale si duole il pontefice Gregorio nella lettera indirizzata a Massimo, vescovo di Salona. Le città marittime, sfuggite alle generali devastazioni, ma dominate tuttavia dalla paura, si asserragliano nelle loro mura: esempio significativo Spalato che s'annida entro il palazzo di Diocleziano. Tarsatica, protetta dalla barriera del Carso,

menomata nella sua vita commerciale, si stringe nelle sue mura; e forse è travolta, ma rinasce dal diluvio barbarico, come rinascono le città marittime della Dalmazia e dell'Istria, se è vero ciò che narra Cassiodoro, che le peragona a perle disposte sul capo di una bella donna, e chiama la riviera istriana ornamento dell'impero d'Italia.

A questo punto la storia pone un interrogativo agli studiosi: quando e come scompare Tarsatica dal luogo dove l'hanno costruita i romani? Che Tarsatica sia esistita, non vi è più dubbio; che sia stata distrutta, in forma violenta, è ormai provato. Ma quando e come?

Tre sono le ipotesi che si possono avanzare; o Tarsatica fu distrutta nella prima invasione degli slavi che secondo Carlo De Franceschi sarebbero entrati nel 610 circa in Istria per la via consolare che da Tarsatica per il valico di monte Maggiore transitava per Albona e sboccava nella via Flavia; o fu distrutta nel 664, per opera degli àvari, chiamati dal re longobardo Grimoaldo a combattere contro Lupo duca del Friuli che secondo la tradizione sarebbe caduto nei pressi di Tarsatica chiamata da Paolo Diacono Fluvius (Fiume); o fu incendiata e arsa nell'800 da Carlo Magno per vendicare l'uccisione del duca del Friuli, Erico di Strasburgo.

È difficile dare una risposta precisa all'interrogativo posto dalla storia. La scomparsa di Tarsatica è avvolta nel mistero, come è avvolto nel velo della leggenda, che colora di poesia la storia, la figura del duca Erico, che Paolino di Aquileia canta in un'ode di alta bellezza, esaltandone l'ardimento e il valore. San Paolino patriarca di Aquileia, Paolo Diacono e Teodolfo sono, secondo Giosuè Carducci, i primi precursori del rinascimento italico, poichè rappresentano « la giovane barbarie che si rifà nel-

l'arte antica e rifà l'arte antica »). San Paolino non è il solo a parlare della fine del duca Erico; ne parlano l'umanista Flavio Biondo da Forlì, il modenese Carlo Sigonio e il seicentista Gian Francesco Palladio degli Olivi. Ma il racconto più verosimile ce lo dà Paolino d'Aquileia, che fu amico e ammiratore del Duca, e il cui carne ha oltre la bellezza lirica la precisione classica di un documento. Paolino non nomina Tarsatica, ma dice che Erico cadde in battaglia, sopra Laurana, con lo scudo infranto e la lancia spezzata, ucciso da una grandine di frecce e di sassi.

Ma se ciò è in parte o in tutto leggenda, resta il fatto inoppugnabile della violenta distruzione di Tarsatica, che per la scoperta del 1914 appare come una città arsa denudata decapitata; e su quelle venerande pietre disteso uno strato di carbonina. Ci domandammo allora se non fosse una realtà divina il nostro sogno d'innamorati e di entusiasti di Roma; se non fosse un miracolo nuovo ciò che gli occhi vedevano per la prima volta alla luce di una testimonianza negata per secoli, ostinatamente negli ultimi anni, alla nostra speranza e alla nostra certezza. Non era Tarsatica che tornava alla luce; era Roma, era l'impero, con la sua gloria e la sua eternità, sotto il cielo di Fiume; e più grandioso, più sublime ci parve, dopo la scoperta, l'arco incupito dal tempo, tra le umili case dell'antica città che, divelta dalle fondamenta, conservò, per lui, il nome e la tradizione di Roma.

Quando il buon cittadino Agostino Dani chiese nel 1808, contro uno stolto tentativo di demolizione, che l'arco romano fosse conservato, interpretava lo spirito dei tempi nostri e l'anima della nostra storia. Egli pensava, molto prima di Victor Hugo, che non la magnificenza, ma la

vecchiezza delle pietre conferisce significato ai monumenti. L'antichità non fu in noi soltanto il sentimento della grandezza latina, ma una ragione reale, un titolo della nostra nobiltà: l'espressione e l'immagine viva della patria immortale; e, pur essendo povera di monumenti e quasi orfana di testimonianze, la romanità di Fiume rimase il fondamento ideale della nostra storia, tanto che il movimento secolare della città e l'evoluzione del suo diritto storico saranno concepiti come lo sviluppo delle sue istituzioni romane.

Giunti a questo punto noi possiamo immaginare come sia sorta Tarsatica. Un gruppo primitivo che si attacca alla spiaggia, sulle rive del mare, alle foci del fiume, in una positura felice che ha ed avrà sempre più funzione di porta e di sbocco; poi, mentre il nucleo originario cresce si sviluppa si trasforma, nasce la città che si cinge di mura; e con le mura nascono le porte, le vie, il foro, gli archi, i templi, il pomerio, i sobborghi, l'agro.

Ma con le mura e le porte nascono gli ordinamenti e gli istituti, la costituzione e l'organizzazione interna ed esterna della città. La differenziazione tra i cittadini, i doveri e i diritti della popolazione, le nuove condizioni giuridiche sono il prodotto degli sviluppi della città, cui nuove necessità si fanno sentire, nuovi bisogni si affacciano, nuovi istituti s'impongono per il compimento e il funzionamento della vita urbana. Il Mengozzi spiega come nella città debba essere ricercata l'origine di ogni elemento fondamentale della storia italiana; e se Roma rappresenta l'eccezione, le altre città italiane costituiscono la regola, che vale anche per Tarsatica.

Con l'estensione della cittadinanza italiana, il territorio, politicamente così vario d'Italia, acquista una unità

compatta nell'insieme coordinato di municipi; ma le invasioni spezzano i vincoli che tenevano unito l'impero. Il centro va spostandosi da Roma; e l'impero, diviso in diocesi e in provincie, si appoggia principalmente sulle città, dove viene a convergere ogni elemento di vita. Il decadere e la rovina dell'impero affrettano la valorizzazione e l'affermazione dei centri urbani, nei quali si accelera il processo di fusione degli elementi cittadini.

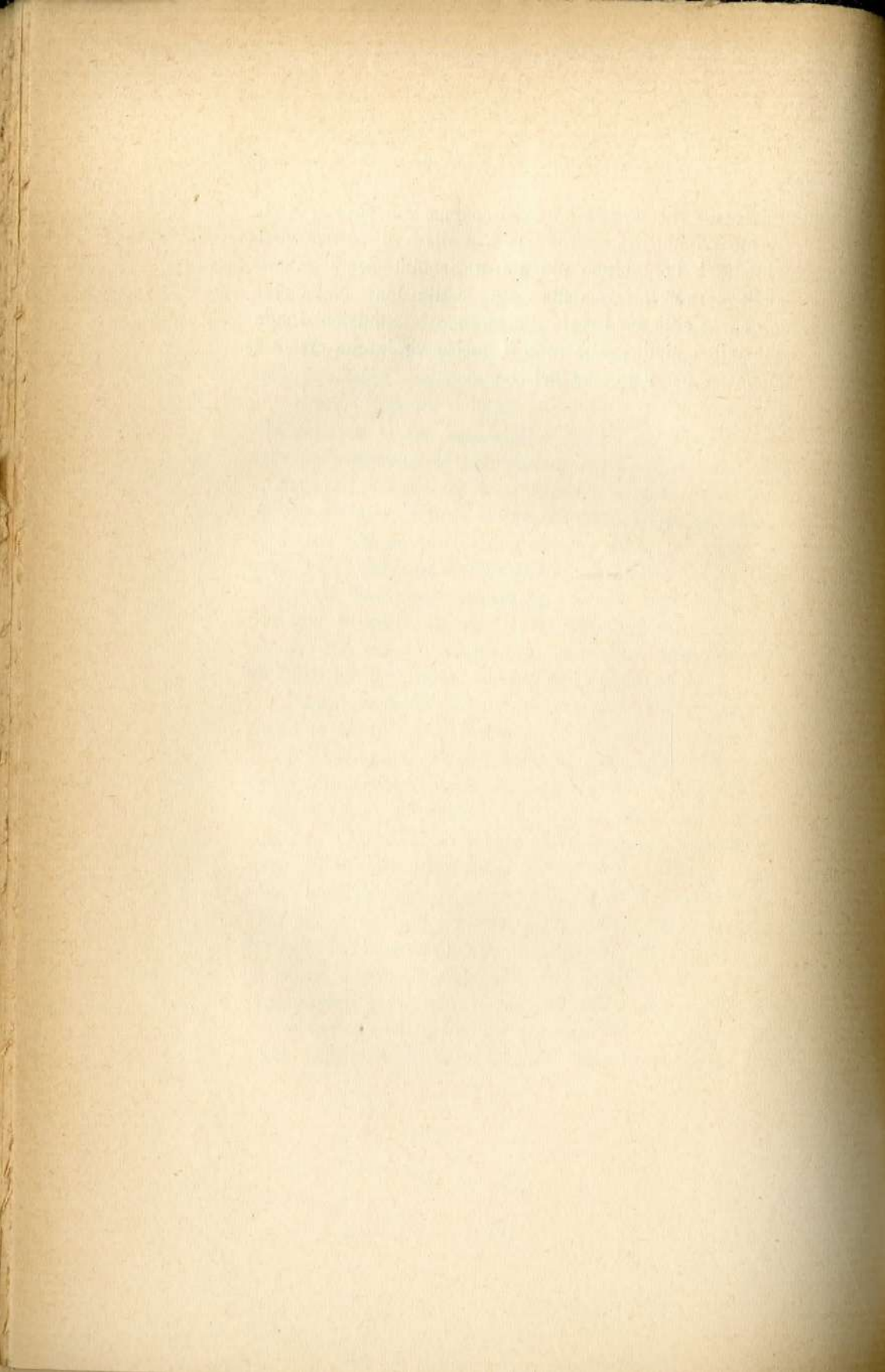
Tarsatica — il nome — sparisce, ma la città rimane. Le antiche tradizioni, che rendevano le mura cittadine oggetto di un vero e proprio culto, si mantengono in vita con una continuità che dal tempo di Roma fluisce ininterrotta per tutto il medioevo fino all'età comunale. Anche la potenza dell'impero decade, ma la grande idea di Roma non si spegne. Essa non solo sopravvive alle invasioni barbariche, ma si va a grado a grado ravvivando. L'immagine di Roma si leva alta e maestosa attraverso tutto il medioevo; e la Roma augusta del passato è un insistente richiamo per l'avvenire delle popolazioni italiche. Ma il sentimento della romanità va inteso nei sensi chiariti e illustrati dal Volpe: forza ideale del popolo italiano che nel suo processo creativo riesce a fondere in perfetta armonia e unità di spirito tutti gli elementi del passato e quelli della sua età, iniziando un nuovo capitolo della storia italiana.

Le antiche tradizioni popolari di giustizia e di diritto, che risalivano al tempo di Roma, furono credute — e non tutte lo erano — romane; e queste tradizioni vetuste furono nel medioevo la vita spirituale delle nostre città, in cui notai e giudici ripetevano formule e parole d'antichi tempi, in cui la chiesa continuava a parlare al cuore con la voce di Roma, simbolo di gloria e di redenzione per il popolo italiano.

Ciò vuol dire in altre parole che se Tarsatica viene distrutta, le mura rovesciate, le case abbattute, i monumenti spezzati, tuttavia la tradizione radicata della città non viene meno. Risorgono le mura, riappaiono le case, rinasce a nuova vita la città, e con essa l'ordinamento interno, che fino all'epoca franca, anzi fino all'epoca del comune, non subisce alcuna fondamentale trasformazione. Sappiamo che dopo il placito il duca riconosce i diritti dei quali l'Istria prova la sua sussistenza. Così le città istriane, perduta probabilmente la giurisdizione sugli agri, perdute certe mansioni militari dei loro tribuni o giudici, conservano la loro amministrazione, se pur ristretta, e i propri organi giudiziari almeno per la giurisdizione civile; e poichè — come rileva Marino Szombathely per l'Istria — agli albori della risorta vita comunale vedremo tutte le città in possesso di boschi, di pascoli, di saline, giova credere che sin dall'età franca mantenessero, se non la piena proprietà dei beni già municipali, almeno ampi diritti d'uso.

Riesce evidente che i rappresentanti della comunità cittadina devono avere altre mansioni accanto alle giudiziarie, determinate dalle necessità della vita quotidiana del centro urbano, quali i bisogni di strade, d'acqua, di cinte, di canali, di custodia della mura, di polizia campestre, ecc. Questi rappresentanti della comunità, che cooperano col vescovo negli affari interni della città, non possono essere altri che gli uomini delle classi dominanti locali. Di fatti, in tutta la penisola, tanto nelle parti soggette ai franchi o ai longobardi quanto nelle terre rimaste ai greci, — prima e dopo il regno d'Italia — nelle città si trovavano collegi giudicanti, in materia civile, di tre o quattro o due persone, elette per un anno fra le classi alte. Ecco come sul finire dell'età barbarica si vien formando la città

medievale che sarà la base del comune e il suo primo elemento costitutivo; anzi, come ben rileva il Mengozzi, la città sarà l'organismo più potente, squisitamente italiano, della nostra storia e della nostra costituzione. Nella città, e con la città medievale, nasceranno le istituzioni fondamentali, i giudici, che sono il nucleo vitale che creerà le premesse per il sorgere del comune.



SAN VITO AL FIUME

Mentre l'impero romano crollava e l'Italia veniva invasa e dominata da popoli barbari, si maturava l'espansione spirituale e il potere politico della Chiesa, destinata a creare in Roma un nuovo centro di luce e di forza universale.

Aquileia, già importante centro politico, militare e commerciale, divenne la capitale religiosa della provincia e il faro onde le nostre terre s'illuminarono di luce spirituale. Il primo propagatore della fede cristiana fu San Marco, e a lui successe Sant'Ermagora. Alla diffusione del cristianesimo subentrò l'organizzazione della Chiesa, favorita dagli ordinamenti romani. Di fatti in ogni municipio sedette un vescovo e ogni municipio col suo agro formò una diocesi. Così Trieste, Parenzo, Pola, Capodistria, Cittanova, Pedena, le quali ebbero, quasi tutte, sontuosi monumenti religiosi: l'arte bizantina s'innestava sul vetusto ceppo dell'arte romana, e tornò a rifulgere lo splendore nell'Istria che non a torto fu chiamata la terra delle basiliche.

I vescovi ebbero mano nelle pubbliche faccende; ma soltanto al tempo dei franchi salirono a vera e grande potenza. Gli imperatori rassodarono il potere temporale dei papi e beneficiarono l'alto clero, equiparandolo ai maggiori vassalli e ai conti. Così il patriarcato aquileiese ebbe pre-

rogative e concessioni da Berengario, Lotario e dagli Ottoni, per cui il loro potere si estese a tutta la regione delle Alpi Orientali, dal Cadore alla Stiria, dalla Carinzia al Friuli, dal Salisburghese all'Istria.

Aquileia fu un grande faro cattolico che gli imperatori mantenevano vivo perchè illuminava la via che li conduceva a Roma. Da essa la luce s'irradiò anche sulla Liburnia e su Tarsatica, che secondo la tradizione aveva la sua diocesi vescovile, non confermata pienamente, nè smentita fondatamente. Il Benussi è incline a credere che Tarsatica sia stata sede vescovile, poichè vi troviamo tutte quelle premesse d'ordine storico e amministrativo che vanno sempre congiunte con la creazione e l'esistenza d'un vescovato. Ma se esistette, molto breve dev'essere stata la sua vita. Istruttivo è il caso di Segna: l'ultimo vescovo di cui si ha notizia è del 451, poi per circa sette secoli non se ne fa parola, finchè nel 1111 Colomano d'Ungheria ne ripristina il vescovato. Comunque la creazione del vescovato tarsaticense non può essere che contemporanea a quella delle altre diocesi istriane, e la sua fine coincide probabilmente con la distruzione di Tarsatica.

Nel breve tempo che Tarsatica fu sede vescovile dovette naturalmente dipendere dal metropolita che era il patriarca di Aquileia. Così essa viene a essere inclusa nella provincia ecclesiastica aquileiese, la qual cosa ha un'importanza grandissima, poichè Tarsatica viene ad appartenere alla provincia italica che è sinonimo di provincia istriana. Osserva il Benussi che se la chiesa di Spalato non possiede nessuna memoria del vescovato di Tarsatica è segno che mai vi appartenne; e se la chiesa aquileiese insiste presso gli imperatori perchè gliene venga confermato il possesso,

riesce evidente che delle prove deve averne avute per legittimare tale dipendenza in un lontano passato.

Altre prove sono portate in campo dal Benussi per corroborare l'esistenza del vescovato: che il cronista Einhardo non chiama Tarsatica *oppidum* ma *civitas*, che è il titolo dei municipi di grado superiore; che il nome di Santa Maria Assunta, onde s'intitola il duomo di Fiume, come erede della chiesa di Tarsatica, è quello stesso che portavano le basiliche e le chiese vescovili nei primi secoli della cristianità; che l'arcidiaconato dev'essere pure considerato come una prova dell'esistenza della diocesi vescovile di Tarsatica.

Ma quando cessò di essere vescovato, cioè dopo la distruzione di Tarsatica, la sede vescovile si trasferisce con molta probabilità a Pedena; e Fiume, — non più Tarsatica — discesa alle condizioni di semplice parrocchia, passa alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Pola, da cui dipende fin da quando Costantino spostò il confine dell'Italia dall'Arsa all'Eneo.

Dal dileguare di Tarsatica al nascere della terra di San Vito, cioè fino al 1000, la più fitta tenebra s'addensa nella storia della nostra città, il cui nome, Fiume, appare per la prima volta sulla fine del decimo secolo. Ciò è in relazione con la assenza di notizie che si lamenta nello stesso periodo per la città di Pola. I re d'Italia Lotario I, Guido di Spoleto, Berengario del Friuli, Lodovico di Provenza, Ugo e Lotario della Bassa Borgogna sono ricordati nei diplomi istriani per le loro generose elargizioni verso le nostre chiese. Ma è appunto qui che si rivela un fatto strano: che mentre ci sono conservati i diplomi o le conferme delle concessioni imperiali fatte ai vescovati di Trieste e di Parenzo, e quelle largite ai monasteri di Capodistria e di San Michele Sottoterra, del vescovato di Pola nulla ci è rimasto

per stabilire il tempo e i sovrani dai quali questi vescovi ottennero le immunità e signorie di cui li troviamo in possesso nei secoli seguenti.

Che Fiume appartenesse molti secoli addietro al vescovo di Pola non vi è dubbio; e quando essa prende il suo posto nella storia la troviamo non solo nelle cose ecclesiastiche ma anche in quelle temporali subordinata al vescovo di Pola e con Pola all'Italia. Ecco come Fiume, sorta sulle rovine della diroccata Tarsatica, nasce a nuova vita sul principio del mille, quando Venezia si affaccia già piena di munificenza al mare e prepara con la sua abile politica in Istria e i suoi trionfi in Dalmazia la signoria del golfo adriatico.

Ma la vita non rinasce senza l'alito vivificatore della religione cristiana che esercita sullo sviluppo della nostra civiltà un'influenza vasta e complessa; e tale influsso si fa sentire anche nelle città in cui la Chiesa si viene a stabilire e organizzare operando anche spiritualmente come elemento costitutivo del comune. Rilevare questo aspetto della costituzione della chiesa cittadina significa conoscere una delle principali istituzioni della città stessa.

Il cristianesimo nascente ai tempi di Roma s'inquadra anche in Istria nell'ordinamento civile. Le prime circoscrizioni ecclesiastiche, le urbane, sostituendosi a quelle pagane, ne avevano calcate le linee; e come queste comprendevano con la città i mille passi, anche la parrocchia cittadina ebbe a conseguire gli stessi confini. Infatti un'antichissima tradizione cattolica, consacrata nei canoni e nei concili, considera il vescovo, oltre che come supremo gerarca nell'ambito della diocesi, anche come titolare della parrocchia della città cui il vescovo è preposto.

Sorge così l'ordinamento ecclesiastico che prepara l'or-

dinamento cittadino. La religione cristiana si diffonde da prima nella città e nella città trova il centro della sua azione; poi tenta di guadagnare anche la campagna. Il movimento è da prima solo ideale e spirituale, poi diventa formale, organico, amministrativo. Sorgono le prime chiese, prima entro le mura cittadine, cioè il duomo con intorno il cimitero, la chiesa di San Vito, la chiesa di San Girolamo, le chiesuole di San Michele e di Santa Barbara; indi fuori delle mura, nella campagna, la chiesa di Sant'Andrea, la cappella di Santa Cecilia, quella di San Nicolò e di San Martino.

Dalla tenebra medievale vediamo uscire la piccola Fiume, nella croce dei quattro corpi santi e nel quadrato delle sue mura. Veramente piccola, ma solo in senso relativo; chè, se guardiamo a Trieste, che in quel torno di tempo conta forse quattromila anime, non possiamo ragionevolmente sperare che Fiume ne abbia più di duemila. Ma il fulcro della città, che crescerà nel quattrocento e nel cinquecento, è già lì. Sulle case umili e modeste del breve abitato campeggiano le chiese, le chiesette, il campanile del duomo che sul fronte porta l'anno della sua prima costruzione: il 1377. Ma non tutte sono sorte in quel secolo. Santa Maria Assunta, che è la chiesa del capitolo dei canonici, cioè la cattedrale, risale certamente a un'epoca anteriore al 1000, se la tradizione afferma che nel 1200 è stata restaurata, e se è vero che l'arcidiaconato esisteva già nel 1028. San Vito, che ha il vestibolo, nasce con la venerazione del Santo. Sant'Andrea alza gli altari nel 1033 ed è la chiesa di maggior interesse per il pavimento lavorato a mosaico, l'effigie della Madonna bizantina, la campana e le epigrafi greche di cui parla il Valvasor. La cappelletta di San Martino, che biancheggia tra il verde della campagna, esiste prima del trecento, ed è forse

la più importante dal lato artistico e archeologico per le sue sculture romaniche. San Girolamo col convento degli agostiniani è del 1315. Poi, con gli anni, la città e la campagna si popoleranno di chiese e di rustiche chiesuole che saliranno a quaranta; e sulle case e le chiese, sopra le mura, grandeggerà per la sua mole il castello che i Duinati alzeranno nei primi anni del loro dominio.

Ma è certo che i primi luoghi sacri sorgono nella città romana, prima della distruzione di Tarsatica, anche se le memorie non danno notizie dell'esistenza di chiese prima del 1000. L'organizzazione ecclesiastica prende inizio dalla pieve che non è una creazione nuova: essa continua un'antichissima unità territoriale che ha vita in Italia prima di Roma e sopravvive a Roma perchè rappresenta un complesso omogeneo di elementi economici, giuridici e religiosi. È quindi naturale che con la pieve sorgano le prime chiese, anche se i documenti nulla dicono della loro esistenza prima del 1000.

Ma verso il 1000 la pieve urbana, che è l'unità di misura delle istituzioni della chiesa e corrisponde alla circoscrizione civile, si differenzia sempre più dalla pieve rurale e va a costituire la parrocchia. La pieve fiumana comprende nel 1000 tutto il territorio che dall'Eneo sale al monte Maggiore, con Clana, Castua, Apriano, Laurana, Moschiena e Bersezio; ma poi il territorio si suddivide in tante parrocchie quanti sono i castelli. È naturale che sia così. Ogni parrocchiano è vincolato alla sua parrocchia e l'unione è tale che uffici divini e affari terreni richiedono egualmente la simultanea presenza e la partecipazione degli ecclesiastici e dei laici; nè questi possono senza motivo astenersi dalle funzioni del culto, nè quelli, senza questi, possono essere eletti o comunque trattare degli interessi e dei beni della pieve.

Esempio istruttivo la scelta del parroco che il consiglio elegge tra i canonici e presenta al vescovo per la conferma; altro esempio che dimostra l'importanza dei vincoli esistenti tra i cittadini e la chiesa è che l'assemblea si riunisce nel duomo e su proposta del parroco il popolo delibera di chiedere nuovi privilegi al feudatario.

Questi fatti sono la prova dello sviluppo graduale, ma continuo dell'ordinamento ecclesiastico che avviene tra l'ottavo e il decimo secolo e si compie nel duecento, essendosi venuta formando una più matura coscienza della Chiesa che per tal modo raggiunge una maggiore unità ideale e pratica. La pieve, che in un primo tempo può bastare ai bisogni della chiesa, si fraziona in parrocchie, che corrispondono a nuovi centri di vita, di azione e di interessi, che si polarizzano intorno alle chiese principali.

La Chiesa, che non solo appare ma è l'unica istituzione da cui si può aspettare qualche sollievo perchè rappresenta la maggiore forza morale del tempo, diventa in un certo senso l'ossatura della vita cittadina, poichè crea dei vincoli, stabilisce un ordine, determina una gerarchia ed assume, oltre il compito di natura religiosa, funzioni che col culto sono apparentemente collegate. In fatti, essa è un organismo solidamente costituito che abbraccia tutta quanta la popolazione in una forte unità, e, nonostante le dure vicende cui va soggetta, sa conservare il suo potente spirito di ordine e di disciplina. Ma in questo la Chiesa è fedele al suo sistema di assimilare l'ordinamento civile romano. Il regime municipale aveva per pernio la città, e la chiesa crea nella città la cellula del nuovo organismo ecclesiastico; la città aveva i suoi magistrati, e la chiesa istituisce il suo ordo sacerdotale. Anche sotto questo aspetto la Chiesa è l'organo più vitale della romanità.

Tra l'850 e il 950 abbiamo notizia del governo vescovile della città che appartiene alla Chiesa di Pola. Questo è un fatto importantissimo per la genesi del comune di Fiume poichè il governo vescovile per la sua natura è un vero e proprio governo cittadino; esso è anzi una manifestazione dell'autonomia cittadina e la prima fase, appena sbocciata, del governo comunale. Il vescovo è il capo feudale e spirituale della città; ma, non potendo governare da solo, deve cedere alle forze sociali, alle quali si appoggia, determinando così un nuovo ordine di cose, da cui nascerà la struttura dell'amministrazione cittadina. La prima espressione dell'autonomia cittadina e il primo organo dell'amministrazione comunale è l'assemblea dei cittadini che si raduna nella cattedrale, cioè nel duomo, che diverrà il centro degli interessi urbani. Sappiamo che il consiglio di Fiume si raduna nella chiesa di San Vito tutte le volte che deve discutere dei problemi e degli interessi della città. Dal consiglio vengono eletti i giudici che sono i rappresentanti della comunità cittadina.

Tra il vescovo e i cittadini s'inizia un'era di collaborazione concorde, per cui — come ben rileva il Szombathely — la vecchia classe dominante continua a esercitare modeste funzioni amministrative, in posizione subalterna e ad esprimere dal suo seno i giudici di prima istanza nel civile, conservando e tramandando il ricordo dell'antico municipio, le consuetudini, il sentimento della solidarietà economica e sociale.

Al governo diretto dal vescovo di Pola subentrerà, col capitolo dei canonici, l'arcidiacono, la cui istituzione è antica, se il Kandler ritiene che già nel 1028 l'arcidiaconato di Fiume passava dalla diocesi di Pedena a quella di Pola, con una giurisdizione che si estendeva su tutta la

riviera liburnica, da Fiume — per Castua, Apriano e Laurana — fino a Bersezio. Grande è l'autorità dell'arcidiacono di Fiume; ed essa non è che l'effetto dell'autorità esercitata prima dal vescovo che aveva un'ingerenza riconosciuta nel governo locale, fin da quando l'impero si trovava nell'impossibilità di sopperire alle gravi necessità del momento.

Ma l'arcidiacono sarà talvolta anche il parroco della città; e qui si rileva l'importanza del suo ufficio di tutore e di guida della popolazione che risulta in modo evidente dal fatto che egli presiede l'assemblea cittadina e avanza proposte che vanno ad accrescere le prerogative di Fiume. Anzi l'arcidiacono ha voce negli affari amministrativi della città e partecipa alle sedute del consiglio. La cittadinanza seguirà volentieri questo suo capo spirituale che assume la protezione delle classi popolari. La scarsenza di materiale storico non ci consente di dire di più, ma questo solo fatto è sufficiente a stabilire che se in un primo tempo la Chiesa ha in mano la cosa pubblica, più tardi il governo vescovile sarà più nominale che reale, in quanto sono visibili i segni di questo avviarsi della città alla sua autonomia. Ma su questo punto fondamentale della storia del nostro comune è necessario portare luce, se la scarsenza delle fonti non ci consente di abbozzare un quadro completo della genesi, dello sviluppo e del decadere del governo vescovile che solo attraverso qualche episodio si riesce a lumeggiare per inferire sulla formazione del comune fumano.

Tra le chiese più antiche va annoverata quella dedicata a San Vito, che esisteva già nel trecento; ma è fuor dubbio che il patrono di Fiume avrà avuto qui il suo tempio prima del 1000, se il culto del martire si diffonde

per le nostre spiagge fin dal secolo settimo. Ecco apparire nel primo medio evo San Vito che diventa patrono della nostra città ed ha venerazione e cittadinanza tra noi per opera del patriarca di Aquileia e del vescovo di Pola: tradizione italiana, non straniera, del Santo, il cui nome ricorre nella regione e nelle isole, in San Vito del Tagliamento, in San Vito del Carnaro, in San Vito di Veglia, a significare anche l'immunità che il Giovane prodigioso largiva alle genti della pietraia carsica contro il morso della vipera.

Il Protettore aveva anche qui la sua chiesa; e la piccola città nascente nell'armatura dei suoi primi bastioni, come in un guscio difensivo, prende nome e si chiama San Vito al Fiume e anche Terra di Fiume di San Vito; poi la città inciderà l'immagine del Santo sul sigillo comunale e lo imprimerà sui documenti, la scolpirà con la città nel pugno sulla colonna veneziana e la farà dipingere sul soffitto della storica sala del Consiglio dove Ladislao de Gauss ritrarrà in un azzurro luminoso, ai lati della città murata dell'ottocento, le leggiadre figure di San Vito e San Modesto, patroni e custodi di Fiume.

San Vito! Ma quante volte non fu detto che il patrono di Fiume era un santo tutt'altro che italiano e che la sua tradizione traeva origine da paesi e genti straniere? E che questa era un'altra prova, oltre le molte intenzionali, del carattere bastardo di una città che ha il nome chiaro e limpido come l'acqua di un ruscello alpestre?

San Vito ebbe i natali nel 290 in Mazzara di Sicilia. Rimasto orfano della madre fu affidato alle cure della sua nutrice, Crescenza, che lo educò alla religione e all'amore di Cristo. Da lei ebbe in dono una crocetta che

il bambino portava sempre con sè e baciava con venerazione.

Il fanciullo, santamente educato dalla nobile donna, cresceva di virtù in virtù. Egli era un santo prima di crescere giovinetto, per la pratica della devozione, l'ardore all'umiltà, la pienezza della fede. Nulla e nessuno potè contro la sua fede, nè la perversità degli uomini, nè l'avversità del padre: la sua anima era così pura che potè resistere a ogni tentazione senza macchiarsi, e uscire vittoriosa da ogni cimento.

Crescenza fu la dolce inseparabile compagna dell'angelico giovinetto, nei viaggi, nelle peregrinazioni, nel martirio, nella sepoltura; e Modesto, uomo di scienza e di fede, il suo maestro. Dalla prima derivò la squisitezza del tratto e la soavità del parlare; dal secondo la robustezza della fede e la forza della persuasione. Così la sua bontà divenne serena, l'ingenuità sapiente, il calore di contemplazione perenne.

Era un giovinetto distinto, il nostro santo. Splendeva in lui la nobiltà della bellezza materna: il biondo inanelato crine, gli occhi brillanti come due gemme, le guancie candide, la bocca piccola, le labbra coralline. Il corpo e l'anima si fondevano in un'armonia perfetta, come nelle creature divine chiamate a operare nella fede. Nel fanciullo dodicenne era già maturata la santità. Narrano le cronache che Vito sembrava Pietro nella fede, Paolo nella carità, Andrea nella pazienza, Giovanni nella verginità, Giacomo nella giustizia, Simone nell'obbedienza, Taddeo nell'umiltà, l'altro Giacomo nello zelo, Bartolomeo nella purità, Tommaso nella speranza e Matteo nel dispregio delle cose transitorie. Dio che voleva premiare la sua fedeltà, lo aveva arricchito dei doni e delle virtù dei

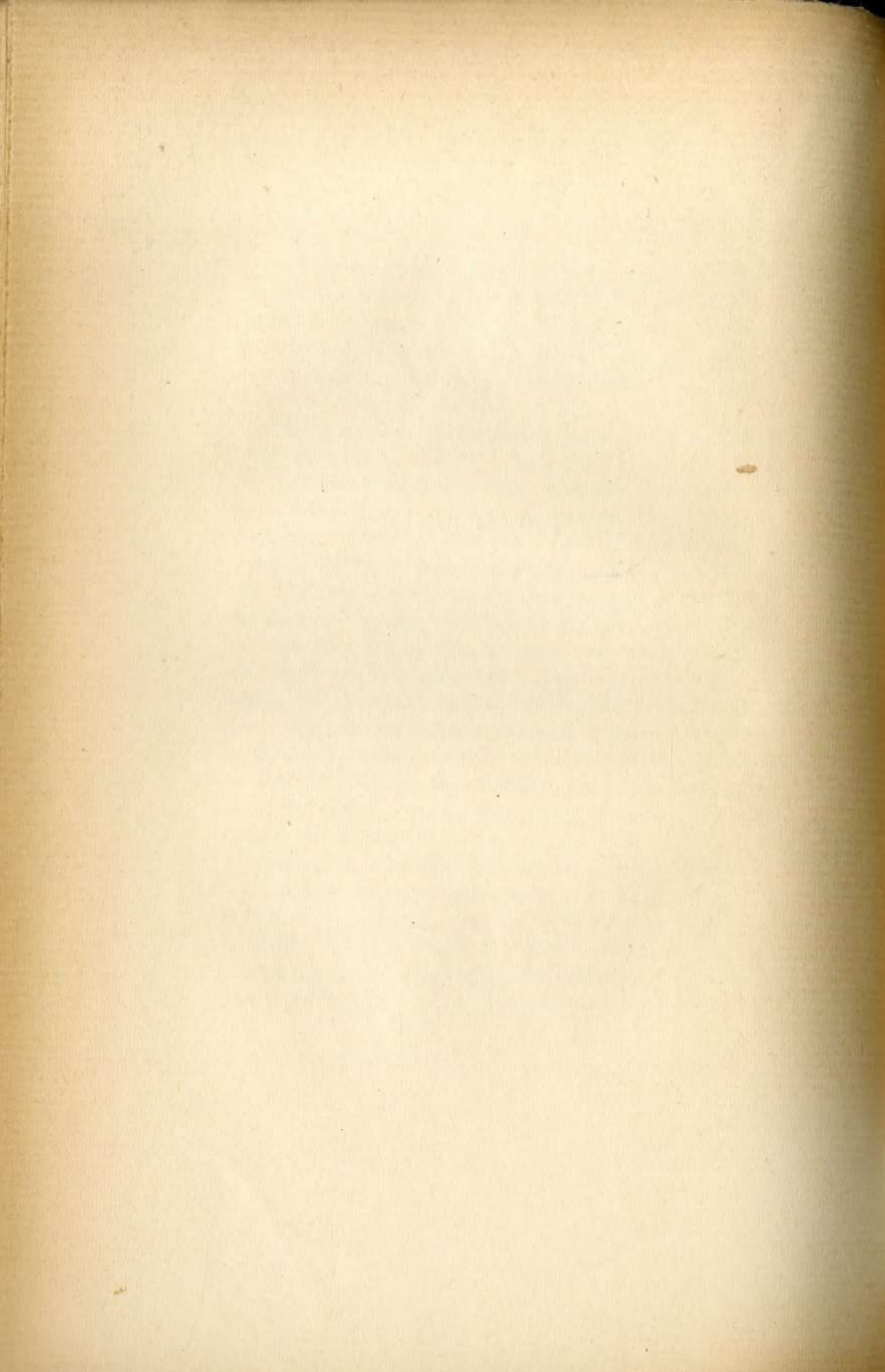
dodici apostoli, dei quali Vito seguiva le orme e calcava le venerande vestigia.

E come gli apostoli ebbe gli annunci dal cielo. L'angelo salvatore gli appare una notte per avvertirlo di fuggire con Crescenza e Modesto in Egitarso; e da Egitarso, per una seconda apparizione angelica, fugge in Lucania, le cui popolazioni sono convertite al cristianesimo e battezzate nelle acque del Sele.

Vito, circonfuso di luce divina, opera i primi miracoli. Dopo aver ridata la vista a suo padre, il senatore Ila, divenuto improvvisamente cieco, restituisce la parola ai muti, l'udito ai sordi, la salute ai paralitici. Vuol redimere Contorrana, piena di vizi; ma la città lo respinge e il terremoto la scuote dalle fondamenta. Diocleziano lo invita a Roma a guarire sua figlia, Artemia, che, invasa dal demonio, riacquista per la virtù di Vito il senno. L'imperatore gli offre la figlia in isposa per elevarlo ai più alti onori; ma Vito non vuole abiurare la sua fede, e Diocleziano lo getta con Crescenza e Modesto nella prigione. Le fiere del Colosseo, la pece bollente, la rabbia canina, nulla possono contro i tre santi: essi sono immuni da ogni avversità per volere di Dio. La rabbia dell'impotenza li condanna al mangano e alla catasta; e il 15 giugno 304 soffrono il martirio.

Questa la leggenda. Ma non vi è leggenda senza midollo di verità; e la verità è che la fama di San Vito si propagò tra le genti, tanto che la Baviera, la Sassonia, la Boemia e la Polonia lo riconobbero come protettore, e cento e più comuni della Sicilia, degli Abruzzi, della Campania, dell'Emilia e della Venezia lo vollero patrono.

ETÀ PRECOMUNALE



Alla fine dell'ottavo secolo i franchi occupano l'Istria e ne mutano profondamente l'assetto: comprimono le secolari magistrature locali, restringono i poteri dei vescovi, tolgono ai municipi l'agro e impongono nuovi tributi. Si convoca al Risano il convento della provincia istriana, cui partecipano il patriarca, i cinque vescovi, gli altri primati e il popolo della provincia: dalle singole città e castella i messi eleggono centosettantadue *homines capitaneos*.

Dobbiamo ricercare tra i rappresentanti delle città anche quelli di Fiume? Certamente. Anche Fiume fa parte del regno dei franchi; e non può non essere presente al grande placito provinciale, davanti al quale il *primas polensis* prende la parola in nome di tutto il popolo istriano. Il malcontento in tutta la provincia, di cui Fiume fa parte, è generale. Il cambiamento violento, che lede tanti interessi, rompe tutta una tradizione di consuetudini e di privilegi, instaura in modo dispotico un regime antitetico al passato, ingenerando nelle popolazioni un risentimento di disperazione che proromperà nelle parole: « Si nobis succurrit Dominus Carolus imperator possumus evadere, sin autem melius est nobis mori quam vivere ».

Bisogna notare che il duca Giovanni, togliendo ai grandi le loro attribuzioni militari, aveva lasciato il potere

civile nella città. In fatti al placito compaiono i giudici di ogni città e a capo di quelli di Pola sta il *primas*, senza contare che l'ordinamento bizantino aveva lasciata immutata la costituzione municipale, nella quale i giudici erano i lontani successori dei duumviri. L'Istria era andata immune dalle irruzioni di stirpi allogene; la popolazione indigena era rimasta inalterata, sempre e tutta romana; per cui la giudicatura non poteva essere affidata che agli indigeni, romani di nascita e di professione giuridica. Il duca Giovanni sopprime le altre magistrature romano-bizantine, ma vi lascia i giudici che sopravvivono alla costituzione feudale.

Il placito al Risano segna una nuova epoca nella costituzione sociale e politica della nostra provincia, poichè si determina la separazione tra le città e la campagna. Le città riacquistano le loro precedenti attribuzioni, ma perdono la giurisdizione sull'agro municipale; per cui in esse continua l'autonomia sin allora goduta, mentre la campagna entra a far parte del regime feudale. Non è senza significato e senza conseguenza questo mutamento, dal quale le città avranno un nuovo assetto fondato sulla prevalenza del capitale e del lavoro, onde nuovi ceti si formeranno e nuove aspirazioni si concreteranno, determinando un progresso materiale e morale e un miglioramento nelle condizioni sociali e politiche delle singole città. Vedremo in seguito il valore di questo fatto.

Ma di Fiume che avviene in questo periodo oscuro della sua storia. Per portarvi un po' di luce bisogna seguire le vicissitudini della storia di Pola.

Nell'epoca romana Pola è la capitale civile e religiosa della provincia: è la città preferita dai sovrani della gens Julia e della gens Flavia. Durante l'epoca bizantina vi

risiede il *magister militum*, la suprema autorità civile e militare della provincia; il patriarca metropolitano vi ha il suo *rektorium*: vi si convocano le assemblee provinciali, presiedute dal maestro dei militi, con l'intervento del patriarca. Anzi è sede reputata degna di essere occupata da patriarchi. Nel 725 il vescovo Pietro di Pola usurperà la sede patriarcale di Grado, e nell'806 il patriarca di Grado, Fortunato, cacciato dalla sua sede, si trasferirà al vescovado di Pola; e Carlo Magno progetterà di portare da Grado a Pola il patriarcato con la giurisdizione sulle sedi istriane.

Pola occupa una posizione eminente in Istria, se nel 907 il suo vescovo, Giovanni, ha dal pontefice Sergio III l'incarico di portarsi dal conte d'Istria, Alboino, per protestare contro le usurpazioni compiute in danno della Chiesa, minacciando di ricorrere al re Berengario per ottenere la deposizione; ed è da questo periodo che un barlume di luce scaturisce per i primi secoli della storia di Fiume.

Due tradizioni si sono conservate fino a noi: l'una nella chiesa episcopale di Pedena, l'altra in quella di Pola. La prima narra che l'imperatore Costantino estese i confini della diocesi petenense al di là dell'Eneo; la seconda che Carlo Magno restituì il vescovato di Pola il cui vescovo risiedè per qualche tempo a Tersatto.

La prima tradizione viene a confermare quanto il Mommsen conchiude dalle parole del Porfirogenito: che l'imperatore Costantino abbia portato il confine dell'Italia dall'Arsa all'Eneo con Tarsatica; la seconda fa risiedere il vescovo di Pola a Tersatto, e poi da Carlo Magno ritorna alla sua sede primiera. Questa tradizione prova l'intimo nesso esistente tra le due chiese di Tarsatica e di Pola, e della subordinazione della prima alla seconda:

subordinazione non solo ecclesiastica ma anche secolare, dovuta a Carlo Magno che qui impersona i sovrani carolingi che ressero l'Italia e furono così larghi di favori verso le chiese istriane.

Non abbiamo prove per documentare a che secolo risalga l'appartenenza di Fiume al vescovo di Pola. Dalle considerazioni che precedono essa deve ricercarsi nel periodo che abbraccia il secolo nono; e il Benussi per circoscriverne il tempo ritiene che i feudi del Carnaro siano stati assegnati al vescovo di Pola per opera dei re italici tra l'850 e il 950. Difatti il vescovo di Trieste riceve da Berengario nel 911 il castello di Verno, da Ugo nel 929 Umago e Sipar, da Lotario II nel 948 la signoria su Trieste; il vescovo di Parenzo ha da Ugo il castello di Pisino, Montona, Cervera, Valle, Orsera e Due Castelli; il vescovo di Pola la signoria su Castua, Apriano, Moschiena e Fiume.

I vescovi esercitano nei loro feudi il potere spirituale, non il temporale. Questo viene affidato a un avvocato, il quale ha il comando della forza armata, provvede alla difesa del paese, all'ordine e alla tranquillità interna; e per le sue prestazioni ottiene speciale ricompensa sia in natura sia con l'investitura di determinate terre e castelli.

Il governo vescovile si esplica quindi per mezzo dell'avvocato, il quale è il rappresentante laico degli interessi della chiesa dinanzi ai tribunali, e protettore e patrono di tutta la vita civile dell'immunità, non potendo i vescovi esercitare personalmente i privilegi largiti dal re. Ma poichè la tutela e la difesa di tali e sì importanti interessi presume grande autorità e la necessaria forza materiale per farla rispettare, i vescovi affidano i loro feudi a qualche potente dinastia; e tanto maggiore deve essere l'autorità

e la potenza del feudatario quanto più lontani sono i possedimenti della chiesa dalla sede vescovile.

La chiesa episcopale polense, oltre ai feudi che tiene nell'Istria pedemontana e che coll'andare del tempo passeranno in signoria dei conti di Gorizia e concorreranno a formare la contea dell'Istria, possiede al Carnaro le signorie di Fiume, Castua, Apriano e Moschiena. Lontani dalla sede vescovile, separati da questa mediante la catena dei Caldiera, i feudi del Carnaro hanno bisogno di una forte mano che li regga, ne tuteli l'ordine e ne difenda i confini. Questo spiega perchè la chiesa polense affida le signorie del Carnaro alla dinastia di Duino.

I Duinati si trovano nella nostra regione prima del 1110. Il primo duinate signore di Fiume è quel Dieltamo che dalla rocca che domina la via litoranea reca molestie a Trieste. Egli rivela per primo l'indole della sua dinastia spregiatrice di ogni legge divina e umana, accusando il gastaldo di Trieste, Ripaldo, di turbamento di possesso; ma il vescovo di Trieste, Ditmaro, cui i contendenti si rivolgono, risolve pacificamente la vertenza in favore di Trieste.

Che questi signori di Duino, più fieri e tracotanti dei conti di Gorizia, poco o nulla curassero i diritti dei vescovi di Pola, non occorre dirlo. Anzi, una volta in possesso dei feudi delle varie chiese non se li lasciano più sfuggire di mano: li considerano come cosa propria, come possesso di famiglia, pronti a usare della forza contro chiunque, fosse pure il vescovo, che tentasse di opporsi a questo presunto loro diritto, per cui il feudo diviene grado grado proprietà, e il dominio utile dominio reale. Ciò spiega come si viene a formare nel Carnaro coi beni appartenenti alla chiesa vescovile di Pola una signoria laica.

In questo periodo d'intenso sviluppo feudale appaiono i primi accenni a una evoluzione autonomistica delle città marinare istriane. Queste tendenze si possono ricondurre al fatto che l'Istria rimane immune dalla dominazione longobarda e partecipa a quello sviluppo generale di valorizzazione delle forze locali che è proprio alle regioni dell'Italia bizantina dal settimo secolo in poi. Nell'Istria il processo si svolge più lentamente e viene arrestato dalla conquista franca. Ma la peculiare posizione delle città marinare determina una certa libertà di movimenti: esse devono al mare una certa autonomia di fatto che le differenzia dal resto della provincia. Il regno italico e l'impero sono sprovvisti di naviglio che non manca alle città costiere. Questa è la loro forza e questa forza creerà il diritto; ma la loro forza non basta a tenere in rispetto i corsari, cui solo la potenza di Venezia potrà contrapporsi con successo.

Nell'842 i saraceni entrano nel Carnaro e danno a feroce saccheggio Ossero: la millenaria città degli argonauti e dei pelasgi non si riavrà mai più da tanta rovina. I narentani nell'872 predano Salvore, nell'875 Grado, nell'876 Rovigno, Cittanova, Umago e Sipar. Le città dell'Istria sono indifese e l'impero franco è impotente sul mare come è impotente Berengario marchese del Friuli e dell'Istria. Venezia arma le sue navi e parte in guerra contro i pirati. Il doge che per il primo si oppone ai narentani è Pietro Tradonico di stirpe istriana; ma la guerra non è fortunata ai suoi inizi, tanto che nell'846 la stessa Caorle vien data alle fiamme e nell'887 il doge Pietro Candiano I viene sconfitto e ucciso in uno scontro nel Carnaro. Ma alla fine del secolo Venezia riesce a liberare l'Adriatico.

Questo stato di cose mette le città marinare sotto l'influenza di Venezia, con la quale esse stringono i primi rapporti. Vediamo, come osserva giustamente il Vergotini, che nell'alto medioevo sono già segnati i fattori che appariranno nel quadro politico dell'età comunale: l'autorità vescovile contrastata dai feudatari, le città marinare che cercano di svincolarsi dalla dipendenza dei vescovi e dei feudatari, la potenza marittima di Venezia. Tra il 1150 e il 1200 le città costiere hanno raggiunto la loro piena autonomia politica; ma ognuna pensa a sè e per sè, e nessuna dimostra di possedere attitudini egemoniche. Trieste si trova in condizioni del tutto particolari, Pola si espande verso l'Arsa, le altre città provvedono ai casi loro. Manca un organismo autoctono capace di assumere una funzione direttiva, per quel frazionamento territoriale, caratteristico in tutto il Regno italico.

Le forze locali acquistano valore e importanza. La lunga tradizione romana e municipale, la lontananza e la debolezza del potere centrale, il contrasto crescente tra vescovi e feudatari, il processo di decentramento, la necessità di provvedere con le proprie forze alla difesa della propria terra dovevano avere cementata tra gli abitanti di Fiume una forte solidarietà e capacità di organizzazione.

Ma come stabilire la genesi del comune fumano se la mancanza assoluta di documenti rende impossibile la ricostruzione delle sue origini e del suo sviluppo nei secoli? Anche per le città marinare dell'Istria si può affermare la stessa cosa; pur tuttavia gli storici giungono a una conclusione. Da quanto è detto in precedenza si può dire che nella nostra regione il movimento comunale procede parallelo alla disgregazione della società feudale, ma con un

ritmo più lento di quanto avviene in tutta l'Italia settentrionale e centrale. Mancano in Istria i grandi centri cittadini, per cui il movimento economico sociale e politico si determina con un certo ritardo rispetto alle altre provincie d'Italia. Pola è un centro ragguardevole; ma la sua importanza si viene affermando quando nuove forze compaiono all'orizzonte, quali le dinastie germaniche e Venezia. Troppe forze in contrasto ritardano la formazione di vigorosi nuclei cittadini, che influiscano decisamente nella formazione del comune. L'autonomia si raggiunge quando la città ha già toccato un certo grado di prosperità economica; e ciò avviene per Pola, centro più importante di Fiume, nel duecento; per Capodistria e Pirano, pure nel duecento, poiché tutte e tre non trovano ostacolo al loro sviluppo nella potenza soverchiante dei vescovi o di altre signorie immunitarie. A Fiume, quasi nascosta in fondo al Carnaro, non molto partecipe, come le altre città dell'Istria, delle relazioni commerciali con Venezia, lo sviluppo comunale procede per gradi molto più lenti.

Noi vediamo come la costituzione municipale sopravviva all'età bizantina e all'età franca, la quale può aver apportato dei mutamenti senza troncane quello stato di fatto che è imposto dalle esigenze naturali della città e della sua posizione marinara. Si deve tener presente che la tradizione ha una forza grandissima anche dopo l'età carolingia, quando fioriscono le signorie vescovili, i cui confini coincidono con quelli dell'antico municipio; è il tempo in cui le cittadinanze abbandonate a sè stesse si stringono intorno ai vescovi, e vescovi e cittadini sollecitano dai re il diritto di levar mura e torri. La funzione dei duumviri è continuata dai giudici che troviamo al placito al Risano; e per Fiume abbiamo la testimonianza dei giudici che eser-

citano funzioni di alta importanza. Prima del formarsi dell'organizzazione comunale, e talvolta anche dopo, l'azione delle città è condotta, formalmente, dal potere dominante, specialmente dai vescovi e nell'interesse del proprio dominio; ma la parte attiva che vi hanno gli elementi urbani fa sì ch'essa abbia carattere autonomo e si risolva nell'interesse della patria cittadina. Il mondo cittadino, vale a dire l'unione degli elementi eterogenei che nella città hanno trovato il loro centro, esiste virtualmente prima che l'istituzione del comune gli conferisca una base formale d'unità e d'autonomia.

Il nuovo ordine che si va svolgendo e affermando in questo periodo nella nostra città non segue uno sviluppo regolare e progressivo, come per esempio a Capodistria, a Pirano, a Parenzo. Vi sono dei lunghi intervalli di tempo nei quali è difficile penetrare per mancanza di documenti; ma, come in tutte le città italiche, anche qui le nuove istituzioni appaiono documentate non il giorno in cui entrano in vita, ma vario tempo dopo, quando, come per i giudici fiumani, sono di già stabili e vigorose.

Ma è certo che con l'inizio del secondo millennio il processo di fusione e di assestamento etnico si può dire compiuto o vicino al compimento, anche qui, nel Carnaro, come altrove, e che gran parte della vita italiana comincia a svolgersi su questa nuova base già dopo l'undicesimo secolo. Fino al 1000, ciò che noi vediamo è disperdimento in tutto, nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive; dopo il mille comincia invece il processo inverso di concentramento, di ricomposizione, di organizzazione, nelle classi sociali, nel diritto, in tutta la coltura. Da questo momento la società italiana entra nella sua via maestra, e un nuovo capitolo comincia nella storia d'Italia.

Le radici del nuovo albero — così si esprime il Volpe — affondano in questo terriccio e di lì traggono alimento, onde si accelera il lavoro di costruzione e di distruzione, si affretta il processo creativo del nuovo ordine che si svolge seguendo il genio paesano e i dettami delle quotidiane esperienze e necessità, come in un popolo che solo ora comincia a vivere. In questo nuovo clima si vien formando il piccolo nucleo fiamano, nel quale vediamo profilarsi il primo lineamento di vita italiana.

Ma non può non aver avuto il suo influsso l'esempio di Venezia, Aquileia e Trieste. Dopo le guerre condotte vittoriosamente contro i narentani l'Adriatico respira. Il medioevo è breve per Fiume e per gli altri porti istriani e dalmati, come è breve in genere per l'Italia dove fin dal secolo undecimo si avverte che l'età di mezzo sta per scomparire e che, anche secondo il Carducci, sta per incominciare la storia del popolo italiano. Significativo l'esempio di Venezia che, rimasta chiusa a ogni influsso della terraferma, longobardo o franco, è una creazione nuova, centro di nuove energie e di nuova civiltà; e tutta Italia somiglia in questo a Venezia, in particolar modo l'Italia marittima dove gli elementi romani più colti, cacciati dal fiotto delle invasioni, rianimano le città costiere, di qua e di là dall'Adriatico, e danno loro vigore di traffici e d'istituzioni. Non a torto nel 1080 il Boncompagno dice sul conto di Venezia: *libertatem italicam in altiore gradu conservat*. Sul principio del duecento il tedesco Behein scrive che Venezia difende l'Italia: *Italiam incolumat*. In questo è maestra anche Aquileia, il cui patriarca, per quanto vassallo dell'impero, rimane sempre un *princeps Italiae*. Nel patto con Venezia, Ottone II designa i friulani e gli istriani come popoli *in nostro regno italico degentes* e chiama pro-

vincia d'Italia l'Istria, i cui confini, secondo un diploma del 996, sono di là da Fiume.

Anche l'esempio di Trieste dà la spinta a un maggiore sviluppo delle istituzioni comunali fiumane. Nel 1139 Trieste mostra in piena forma e efficienza il suo comune; e se guardiamo alla storia triestina di quel periodo pieno di lotte tra le potestà supreme, i vassalli, le città, ci spiegheremo molte cose che gli scrittori di nostra storia hanno creduto di trascurare per l'era comunale di Fiume.

Queste lotte, che sono in fondo lotte per la conquista di un predominio, debilitano le signorie, rallentano i vincoli di sudditanza, rafforzano la posizione delle città, rinvigoriscono lo spirito d'indipendenza dei comuni. In questo contrasto di forze e di interessi, in questo urto di civiltà e di razze le libertà del comune crescono. La Chiesa s'impoverisce, i signori di Duino e di Walsee s'indebitano, e Fiume si avvanza a conquistare la sua indipendenza. Deve essere molto allentato il vincolo feudale se Giorgio di Duino dà addirittura in pegno la città a Bartolomeo conte di Veglia, i cui figli, Stefano e Giovanni, incontratisi qui con Ugone di Duino nel 1365, gli restituiscono Fiume, firmando un patto di reciproca pace sincera e duratura. I cittadini, destreggiandosi abilmente, procurano d'ottenere via via privilegi e riconoscimenti alla loro collettività che è ormai un ente di fatto. In quest'oscuro periodo, nel quale un ordine nuovo sta per succedere all'antico, si formano e si stringono i nuovi interessi e i nuovi vincoli, si foggia e si rassoda la città novella.

NELL'ETA FEUDALE



Cosa poteva essere la nostra Fiume intorno al mille? Una cittadina di poche case, e di pochi abitanti, contratta nel suo nicchio guernito di mura, aperta alle vie del mare già dominate dalla Serenissima.

Quando Venezia si affaccia alle rive orientali dell'Adriatico, le città istriane stanno tutte nascoste dentro le cinta delle proprie mura. Trieste, Muggia, Pirano, Rovigno, Pola, Albona sono protette da validi usberghi; e nella sua veste esterna ogni città acquista un suo aspetto particolare. Fiume non figura che rarissimamente nei documenti di quel tempo, anche perchè il ceppo primitivo delle sue case non ha che scarsa importanza rispetto a Venezia che è la protagonista di questo periodo; ma è certo che, tornata dopo la distruzione di Tarsatica al suo luogo nativo, la popolazione comincia a rialzare sulla solida cerchia romana il recinto della nuova città.

Ma quando, in che secolo, vediamo risorgere le mura cittadine? Possiamo affermare con certezza che la cinta s'aderge intorno alla città nascente prima del 1000, e che nel 1000 i bastioni sono già lì a proteggere e difendere la popolazione che torna alla sua terra chiamata dalle leggi di natura alla sua missione e al suo destino.

Non è cosa da poco il riapparire delle mura. Sembra

che la distruzione di Tarsatica non sia stata completa, e che gli abitanti, scampati alla strage e rifugiatisi — come ritiene il De Franceschi — nella vicina e meglio munita Castua, siano ritornati sul sito della città distrutta, riedificandola. Si può ragionevolmente supporre, anche se non abbiamo di tal fatto notizie dirette, che un certo numero di famiglie disperse si saranno raccolte nel luogo ove sorgeva Tarsatica, iniziando una nuova fase di esistenza e determinando, per l'unione delle famiglie in un certo senso associate, il nuovo nucleo sociale della città.

Ora bisogna considerare che le mura non sono un semplice fatto materiale. Esse, oltre che creare un forte vincolo di coesione e di solidarietà nella cittadinanza, rappresentano il fattore unico ed immediato della molteplicità degli elementi sociali conviventi in una medesima unità topografica, onde altri fatti si determinano sia d'ordine demografico che economico e politico. Qui conviene rilevare che, in seguito al profondo mutamento che avviene dopo il 1000 nelle condizioni della società di quel tempo, nuovi venuti arrivano da ogni parte alla città, specialmente dalla campagna, determinando un accentramento di popolazione diversa che creerà il fatto nuovo, cioè l'elemento nuovo, che — se spiega il fermento di una nuova forza che darà l'impulso al formarsi del comune, — dà ragione all'accrescimento della popolazione cittadina, ma principalmente del ripopolamento di Fiume.

Anche il Benussi conferma tale ipotesi basandosi sui contratti del *Liber civilium* dal quale appare tutta l'importanza degli scambi commerciali che qui avvengono tra mercanti fiumani da una parte, romagnoli e veneziani dall'altra. Anzi il Benussi parla di una certa agiatezza di

Fiume — altro importantissimo elemento d'ordine economico per la formazione del comune — dovuta essenzialmente allo sviluppo commerciale di Fiume, sviluppo che contribuirà all'aumento della popolazione che da circa 1000 abitanti nel mille salirà a quasi 3000 nel 1460. Convien osservare che per il medioevo è veramente considerevole la popolazione di Fiume, se pensiamo che a quel tempo Zurigo conta 4700 abitanti, 5000 ne conta Dresda, e che poche città vantano una popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

La ragione della necessaria difesa va ricercata anche nelle piraterie dei narentani, i quali corseggiano l'Adriatico e tormentano l'Istria, vivendo di preda e di rapina. Le città alzano mura e torri, si armano di bastioni e barbacani. Fiume segue l'esempio delle città istriane; e l'imperversare dei ladronacci marittimi può forse spiegare — per il periodo che precede il 1000 — il lento riprendersi della Terra di San Vito.

Venezia riesce a vincere i narentani. Orseolo II allestisce l'armata, approda a Cherso e a Ossero, riceve la dedizione di Veglia ed Arbe, entra a Zara, e va a scovare i nemici dai rifugi nascosti di Lesina e Curzola. Il mare è purgato, il commercio marittimo assicurato. Pola, Capodistria, Umago e Rovigno offrono tributi di olio per la basilica di San Marco; e la Repubblica promette di correre in loro aiuto quando fosse richiesta.

Nell'undecimo secolo Venezia è signora del mare, e le sue relazioni commerciali s'intrecciano in tutto il Mediterraneo, oltre che con la Francia, la Germania e i paesi dell'Oriente europeo. Per noi acquista particolare rilievo il fatto che la Serenissima salva Bisanzio ed ha in premio dall'imperatore Alessio amplissimi privilegi, tra i quali il do-

minio sulla Croazia e sulla Dalmazia. Ma prima ancora Venezia manda le sue barche da per tutto, in Istria e nel Carnaro che i navigli veneziani visitano fin dall'800, toccando tutte le spiagge, entrando in tutti i porti dell'Adriatico. Nel 1000 il commercio marittimo di Venezia ha raggiunto uno sviluppo notevolissimo. In questo momento vediamo rianimarsi la vita di Fiume, per la quale transitano i commercianti del retroterra, croati e ungari, che accorrono alle lagune a comperare e a vendere. Ma la rinascita non è limitata a Fiume: essa rianima tutta l'Istria a mare che torna a nuova vita dopo un periodo pieno di disagi e pericoli.

Ma non bisogna credere che Fiume, per quanto piccola, guardi con simpatia a Venezia. Il suo stato d'animo non è dissimile da quello di Trieste, nella quale, come rileva Silvio Benco, si rosica l'invidia cittadina per il prevalere di Venezia che va e viene su l'acque, arma flotte, mercanteggia, tiranneggia, chiude le porte del mare. In realtà la supremazia è il frutto dell'accorta politica della Repubblica, la quale, secondo il Molmenti, tutto promette per poco mantenere, scaltramente eludendo gli oneri assunti, sempre pronta a brandire le armi e a respingere con la forza chiunque osi turbare i suoi interessi. Così stabilisce il suo incontrastato dominio in Adriatico.

Fiume, come Trieste, impotente a lottare contro di lei, si affida ai vescovi di Pola, ai conti di Duino, ai signori di Walsee. Il vescovato di Pola è tra i più insigni dell'Istria: l'ampia estensione della diocesi, la dominazione temporale su gran parte dell'Istria orientale, la ricchezza delle abbazie suffraganee, la sontuosità degli edifici sacri gli conferiscono speciale autorità. Il vescovo porta il titolo

di conte di Gallesano, e da Fiume riceve l'omaggio di un cavallo, un astore e due cani bianchi. Castua gli presenta un dono modesto: ottanta braccia di tela; e modestissimo — sessanta braccia di tela — è quel che Moschiena gli porge. È cospicuo l'omaggio di Fiume; e questa è la prova dell'importanza che la nostra città ha rispetto a Castua, Apriano e Moschiena, tanto è vero che l'imperatore Corrado II aveva donato al vescovo di Pola le *castella* liburniche di Castua, Apriano e Moschiena e la città di Fiume.

Ma i vescovi di Pola non esercitano personalmente il governo di Fiume; ed è perciò che li vediamo affidati alla potente famiglia dei signori di Duino che hanno nella Carsia numerosi feudi del patriarcato aquileiese. Forte schiatta di soldati, avidi di potenza e di dominio, sono sempre in guerra, o contro Venezia o contro Trieste, l'una e l'altra baluardi della libertà dei comuni italici; e nelle loro guerre Fiume viene a trovarsi contro la Repubblica che guarda con diffidenza alla nostra città. Nella guerra tra Venezia e il patriarca Raimondo della Torre, che mira a cacciare la Repubblica dalle città dell'Istria, il senato veneto fa vigilare il Carnaro e vieta che Fiume sia rifornita di generi alimentari. Fiume è considerata nemica, tanto che i mercanti veneti hanno l'ordine di abbandonarla.

Dal che si vede che le nostre relazioni con Venezia seguono l'alterna vicenda politica dei signori di Duino, i quali non tengono sempre un atteggiamento uniforme con i patriarchi d'Aquileia e la veneta Repubblica. I Duinati, vassalli dei patriarchi, non mostrano grande tenerezza per i principi feudatari, dai quali cercano di conquistare nuovi

diritti e nuovi privilegi, estendendo la loro signoria dal Timavo al Carnaro. Ma vi è un momento nel quale i Duinati, trovandosi in grandi ristrettezze per lo spreco di denaro fatto nelle guerre e nel lusso, chiedono un'alleanza di buon vicinato e un prestito di ottomila lire a Venezia. Ne è mediatore il giudice Matteo di Fiume che trattando col doge Pietro Gradenigo porta a conclusione il mutuo per il quale la città impegna i suoi dazi; e un altro fiumano, il cavalier Doimo, riesce ad appianare una vertenza tra Ugone IV e la Serenissima per il traffico delle derrate di cui Venezia è gelosissima.

Ma i Duinati non conoscono la tregua se non come preparazione di nuovi disegni e vigilia di nuove imprese. Nel 1337 sono costretti a dare in pegno la nostra terra a Bartolomeo conte di Veglia che restituisce nel 1365 ai Duinati « la città murata e il castello di Fiume »; nel 1347 Rodolfo e Ugone di Duino sono prigionieri della Serenissima e custoditi nel forte San Giorgio; nella guerra tra Venezia e Trieste, Fiume parteggia per quest'ultima, molestando per mare i veneziani che se ne vendicano, dando l'assalto alla nostra città che è presa e incendiata.

Nel castello di Duino si serrano quindi i conti di Walsee. Uomini d'arme, tagliati per la guerra, spregiudicati e temerari, conquistano un vasto dominio che dall'Isonzo per la Carsia raggiunge il Carnaro. I Walsee migliorano le relazioni tra Fiume e Venezia; e Ramberto III conclude col doge Francesco Foscari un trattato di commercio che dà notevole impulso ai traffici marittimi e alla vita commerciale di Fiume, per cui navi veneziane fanno scalo nel nostro porto e navi fiumane possono toccare le spiagge della laguna veneta e i porti della marca d'Ancona e dell'Abruzzo.

Questi possono sembrare episodi di poco conto nella storia cittadina. Sono invece fatti di notevole importanza che gettano sprazzi di luce sugli sviluppi del nostro comune. Anzi tutto vediamo che il governo vescovile viene a subire un continuo rallentamento nei riguardi di Fiume, sia per la lontananza della città dalla sede di Pola, sia per il prevalere dei baroni di Duino; e che l'autorità del vescovo di Pola, così alta fino al 1000, comincia dal secolo undecimo in poi a decadere, tanto che i feudi del Carnaro sono considerati dai dinasti di Duino come cosa propria. D'altro canto l'incuria, ma più l'impotenza dei vescovi, consentono ai Duinati e ai Walsee di considerare come possesso di famiglia i feudi della chiesa polense; e quanto fosse decaduta l'autorità del vescovo lo prova il fatto che i Walsee si oppongono all'omaggio dovuto all'ingresso del vescovo in Fiume. Qui è opportuno rilevare che non è la città che offre l'omaggio, ma i feudatari, che da ultimo vi si rifiutano, considerando come una signoria laica i feudi del Carnaro.

Ma nel contrasto per il dominio del feudo carnarico, vale a dire per il possesso e il governo della nostra città, è la comunità che si fa avanti, acquista valore e importanza, conquista nuovi diritti, tratta per i feudatari, rappresenta in sostanza gli interessi cittadini, sia di fronte ai feudatari che a Venezia. I giudici fiumani sono oratori e ambasciatori, se trattano col doge e concludono accordi con la Serenissima.

Questo è il fatto di maggior rilievo nella piccola storia di Fiume. Tra il decadere dell'autorità vescovile e il rallentamento dei vincoli feudali si profila la personalità del comune. Lo sviluppo del feudo indebolisce il potere regio

e dà impulso all'autonomia della città che prende carattere di corpo separato.

Questo è il quadro della vita feudale nei secoli X e XI; ed anche Fiume vedrà crescere il comune su un terreno feudale. Nei secoli XI e XII la pubblica autorità è dispersa e l'elemento cittadino ne approfitta per impadronirsene; così il sistema feudale mette l'elemento cittadino nella condizione di valersi delle prerogative di questa singolare istituzione che diventa uno degli elementi costitutivi del comune.

Il sistema feudale impone degli obblighi alla città, tuttavia il comune può — come osserva il Fest — svilupparsi liberamente, poichè gode di una certa autonomia, che rivela l'antica organizzazione autonoma di Fiume. Da questa scaturirà il nuovo sistema dell'ordinamento cittadino e balzerà il comune. Nel *Liber civilium* troviamo più d'una volta che il comune si oppone apertamente al volere espresso del signore, come può essere significativo il caso di Castellino da Pesaro che, malgrado l'invito di Ramberto di Walsee, fatto nel 1437, il consiglio decide all'unanimità di non accogliere nel suo grembo. Del resto il consiglio, oltre che accettare i nuovi cittadini, elegge i giudici, i nuovi consiglieri, il parroco, gli ufficiali, toglie il diritto di cittadinanza ai cittadini colpevoli, li esilia, detta legge, fa giustizia, sorveglia le mura cittadine, prende disposizioni di polizia, determinazioni di pene, è foro d'appello contro le sentenze dei giudici, s'ingerisce nelle faccende ecclesiastiche. Oltre modo significativo è il fatto che l'assemblea generale del popolo (*plenum et generale consilium totius populi terre Fluminis*), radunato nel 1439 nella chiesa del duomo, dietro proposta del parroco chiede la grande fran-

chigia, che ottiene dal conte Ramberto di Walsee nel 1444, per cui i feudatari, oltre che concedere il diritto di fiera, cioè l'esenzione da dazio per determinate merci, rinunciano pure all'imposta feudale fino a quel tempo esatta, e concedono alla città privilegi d'altra natura. Anche Wolfango di Walsee concede speciali franchigie doganali a cittadini fiumani.

Questo si spiega anche con lo sviluppo economico della città, per cui l'elemento cittadino sarà la forza organica della nuova organizzazione urbana. Più d'una volta i feudatari e i capitani della città sono tratti d'imbarazzo mediante i prestiti fatti loro da cittadini fiumani, i quali si arrogano il diritto di sequestrare le merci che transitano per il Carnaro, poichè è antica consuetudine pretendere la gabella dalle navi che passano davanti alla città.

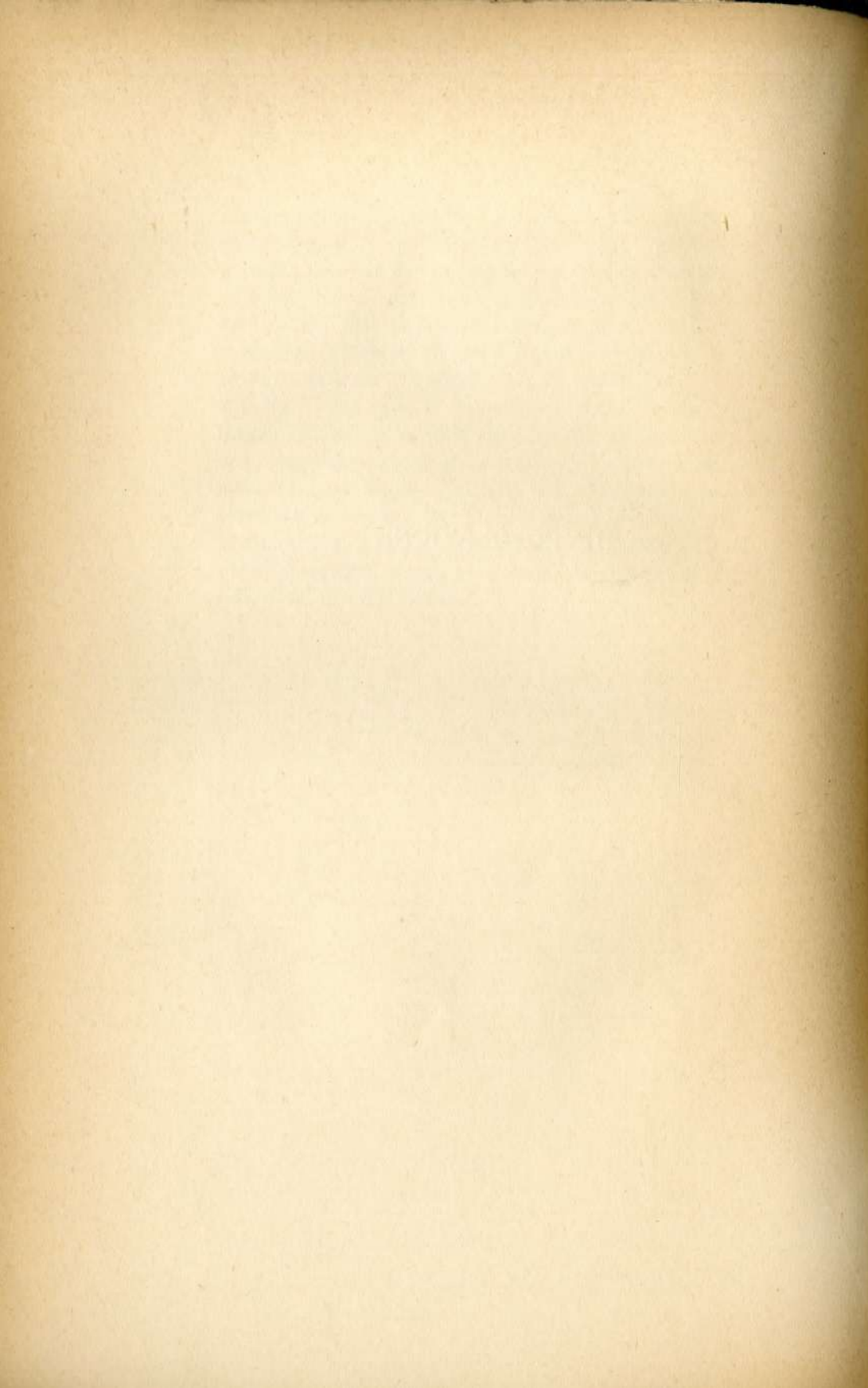
Non si hanno notizie dell'anno in cui è sorto il comune. I documenti non recano l'anno della sua nascita. Nè si può pensare di trovare tale documento, se è vero che il comune nasce dalla fusione di molteplici elementi che sono in elaborazione fin dall'epoca romana, e non è che l'ultima fase di un processo assai lungo e laborioso e la conseguenza necessaria di determinate premesse economiche e giuridiche inerenti alla costituzione sociale di quella età.

Non è dunque cosa facile muovere alla ricerca delle sorgenti quando vogliamo cogliere le cause del nascimento del comune, sul quale le fonti di quel tempo sono quasi sempre mute, e non solo per il comune fiorentino, ma per quasi tutti i comuni d'Italia. Tanto è vero che gli studi del Villari sui primi secoli del comune fiorentino non poggiavano sopra ricerche documentali molto larghe; e il loro valore è, come dice il Volpe, principalmente nelle osservazioni profonde, frutto di geniale intuizione. Del resto non

è necessario tutto il corredo documentario per fissare la genesi del primo divenire del comune: basta un fatto, un episodio, un avvenimento per stabilire l'esistenza della nuova costituzione; e per Fiume i fatti, finora trascurati o non valutati nel loro significato, sono numerosi, senza voler considerare gli statuti, dai quali si può disegnare con mano sicura la figura e i lineamenti del comune.

Ma è certo che nel duecento — lontano il vescovo e lontani i dinasti — le classi cittadine si sostituiscono al governo vescovile e conquistano il potere. La pianta del comune nasce in terriccio feudale; e il risorgimento economico, che fa sentire il suo peso, compie il resto dell'opera, fondendo in un'unica organizzazione — in cui trova espressione l'autonomia — tutti gli elementi sociali e politici della città. Così nasce il comune.

LA POPOLAZIONE



Sulle origini della popolazione, che è un altro elemento del comune — e qui acquista particolare importanza — varie sono le teorie e diverse le conclusioni degli studiosi. Ma quella che merita maggior considerazione, per la serietà degli argomenti, è l'immigrazione dei veneti che sono tra i popoli più antichi d'Italia.

Nell'epoca preromana il versante dell'Alpe giulia, fino alle spiagge del Carnaro, viene occupato da una popolazione appartenente a un solo tipo etnico, il veneto, che si stabilisce nella regione racchiusa tra l'Adige, le Alpi tridentine, le Giulie e l'Adriatico. Roma, che pochi anni prima di Cristo conquista il confine alpino ed estende il suo dominio all'Adriatico, dà la prima impronta comune alle genti tutte della penisola. La popolazione del Carnaro è romanizzata; e, crollato l'impero, anche nella nostra regione ha vita il volgare italiano quanto quello di qualsiasi altra provincia italiana, — volgare che evolvendosi nel corso dei secoli diventa il veneziano, l'italiano, il fiumano, il dalmato, nuovo e irrefutabile argomento per l'unità d'origine di questa stirpe.

Non è detto che la popolazione della nostra regione sia stata immune da infiltrazioni barbariche. Anzi, in un punto come il nostro, che segna da tempo immemorabile il

limite di due mondi e di due civiltà, non è possibile immaginare che la nostra popolazione non abbia avuto attraverso i secoli contatti con genti e stirpi diverse. Se è vero che, caduto l'impero, nelle nostre città marittime si accogliesse il fiore della gente latina, non si può dire in modo assoluto che qui la popolazione si conservasse del tutto immune da contatti barbarici. È certo che elementi non latini, in prevalenza slavi, entrarono nelle nostre città, e possiamo con ragione credere che non poco sangue barbarico circolasse nelle vene delle popolazioni cittadine dell'Adriatico orientale; ma è altrettanto sicuro che siffatti elementi barbarici venivano sommersi in mezzo alla massa degli indigeni e assimilati dall'elemento latino tanto più numeroso e più civile e di più consistente fisionomia morale. Sono secoli di travaglio attraverso il quale si compie questo processo di assimilazione e di fusione, da cui la popolazione esce rinnovata nei primi secoli del medioevo che sono la rivelazione di una nuova vita che già fermenta nel profondo.

La distruzione di Tarsatica non interrompe il processo di trasformazione del latino volgare nel successivo nuovo idioma, come è stato affermato. Anche accettando le obiezioni del Vassilich, — che mette la nascita di Fiume tra il nono e il decimo secolo, e quindi esclude per tal ragione che il dialetto fiumano sia derivato dalla parlata dei conquistatori romani, — non si può ragionevolmente ammettere che l'intervallo anche ipoteticamente lungo, esistente tra lo scomparire della città romana e il sorgere della città italiana, crei soluzione di continuità nel formarsi del volgare. La dispersione degli abitanti di Tarsatica non interrompe il processo di formazione del volgare che perdura tenace nel corso del tempo per quella legge generale che

governa la vita di tutti i linguaggi e per la quale nessuno può sottrarsi a lente e continue trasformazioni. Perciò non è nemmeno possibile indicare con precisione il tempo in cui tale trasformazione avviene, se pensiamo che, spezzatasi l'unità politica dell'impero, anche l'unità linguistica va dal quinto secolo in poi gradatamente perdendosi. Anche qui, nella nostra regione, il latino volgare si spegne nel corso dei secoli; e quindi le alterazioni del latino volgare avvengono prima della distruzione di Tarsatica. Ma tuttavia crediamo che non sia possibile fissare una data al nascimento del dialetto fiumano che si evolve senza interruzione dal latino volgare.

Che la città sia nata tra il nono e il decimo secolo non conta per la formazione del dialetto fiumano: è la popolazione che conta, la quale, pur dispersa, continua a parlare la sua lingua che nel volgare accentua le tracce dell'idioma nativo e le differenze che lo distinguono dagli altri linguaggi; e quando torna a popolare la città sconvolta, la popolazione prende a parlare il suo dialetto che, come gli altri linguaggi d'Italia, ha subito il travaglio dei secoli, senza rinnegare i caratteri specifici dell'idioma indigeno.

Così si rinnova la popolazione, che nel nono secolo è già italiana, e nasce il volgare nelle nostre città marittime. Prima che Venezia muova alla conquista del golfo, cioè agli albori del nuovo millennio, nell'Istria e in Dalmazia, specialmente lungo le coste, si va elaborando una cultura neolatina e una vita urbana di tipo italiano, principio di una nuova vita, punto di partenza di una nuova storia. Nell'Istria, in Dalmazia, nei paesi del Carnaro la vita si viene rinnovando, la cultura e il linguaggio si vengono svolgendo con un'andatura eguale a quella della vicina penisola italiana. Eguale la radice, eguale la pianta e il

frutto, indipendentemente da ogni innesto che verrà per opera di Venezia. Così si esprime il Volpe. Sappiamo, infatti, che l'Istria è italiana molti secoli prima che le sue città marinare comincino la serie delle dedizioni alla Repubblica, e che l'antico volgare istriano, ricordato da Dante nel libro *De vulgari eloquio*, sopravvive ancora in parte nei dialetti delle città che più a lungo seppero conservare l'originaria razza istriana, come a Rovigno, a Dignano, a Gallesano, a Fasana e a Valle.

La stessa cosa si può dire per il Carnaro e per il centro etnico più notevole che è Fiume. Anche qui scompaiono molte superstiti tracce della vecchia cultura e delle vecchie istituzioni romane e bizantine; e le popolazioni delle città marittime, chiuse nelle loro mura, allargano la cerchia delle loro attività in ispecie verso la penisola italiana, etnicamente più affine, moralmente più progredita. Si stabilisce così il flusso e il riflusso della nuova italianità tra le due sponde adriatiche, da prima per merito della Chiesa, indi per le relazioni commerciali che affinano e rinsaldano i vincoli linguistici delle varie ma non dissimili parlate dell'Adriatico.

Il nostro dialetto prende sempre più chiaramente un'andatura veneta. È vero che Fiume intreccia relazioni commerciali con tutte le città dell'opposta sponda; e che solo effimero è qui il dominio di San Marco. Ma non è il solo dominio politico che può esercitare il suo influsso nella vita e nella lingua d'una città. Fiume è veneta senza essere di Venezia, come Trieste: è il potente influsso della Repubblica che determina nella vita della nostra città condizioni non dissimili da quelle che possiamo riscontrare a Venezia. Ogni manifestazione della vita fiumana ha carattere e sapore di schietta venezianità; quindi anche il dialetto, che

si va affermando e accentuando — come l'elemento etnico della città — attraverso i secoli, toccando il culmine della sua ascesa nel periodo che precede la caduta della veneta Repubblica. Il dialetto veneziano è riuscito col tempo a livellare i vari dialetti veneti dell'Adriatico, sopraffacendo il friulano che si parlava a Trieste, l'istriano, il fiumano e il dalmatico. Tutte le spiagge e le genti adriatiche subiscono l'influsso della Serenissima, anche quelle che non fanno parte dei suoi domini.

Il documento più significativo di questo influsso è il calmiere del pesce del 1449 che è compilato dal consiglio di Fiume per essere proclamato al popolo, e nel quale riscontriamo tutte le armoniose caratteristiche del dialetto veneziano. Del resto, i documenti del tempo, veri e propri monumenti linguistici, sono tutti o latini o italiani. Di croati, nessuno. Non che non vi siano elementi croati nella città; ma essi non possono vivere e commerciare se non usando il dialetto delle città in cui l'elemento italiano tiene il primato economico e intellettuale e rappresenta la forza e il nucleo assimilatore di ogni altro elemento etnico.

Ma vi è una differenza sostanziale tra la popolazione delle città della penisola e quella delle nostre città. La fusione di vari elementi che compongono la popolazione nelle città della penisola risulta in un determinato momento perfetta, mentre da noi l'assimilazione avviene senza interruzione attraverso i secoli, dal tempo delle invasioni barbariche fino ad oggi.

Le prime immigrazioni avvengono col ritorno della popolazione alle sedi dell'antica Tarsatica. Da questo momento si verifica il fatto più importante della nostra storia: lo sciamare di gente nuova verso la città nella quale i nuovi venuti cercano rifugio. Questo accentramento

di popolazione diversa, che giunge dal retroterra e dal mare, dalla campagna e dalle città vicine e lontane, questi fuggiaschi provenienti da ogni parte, che col tempo si fondono in un blocco solo nell'ambiente fiumano, vanno ad accrescere l'elemento indigeno, entrano nelle famiglie cittadine, acquistano diritto di cittadinanza, costituiscono l'elemento rivoluzionario che determinerà le premesse per la formazione del comune.

Il centro di questo nuovo fervore che anima la vita italiana è la città; e Fiume, posta sul mare, con alle spalle un territorio montuoso che costituisce come una barriera, non può pensare che al commercio marittimo e all'industria; e le sue relazioni commerciali si intensificano dopo il 1000 con i paesi del retroterra, ma principalmente con le città dell'altra sponda. I Walsee, seguendo una politica affatto opposta a quella degli ultimi Duinati, dànno nuovo impulso ai traffici che è favorito dai buoni rapporti esistenti tra i conti e la repubblica di San Marco. Anzi nel 1431 Ramberto III conclude un trattato commerciale col doge Francesco Foscari, per cui nuovi privilegi, finora accordati ai Frangipani, conti di Veglia e di Segna, sono concessi a Fiume. In seguito a questi accordi le navi venete possono portare a Fiume vino dalla Marca d'Ancona e dall'Abruzzo, e i prodotti della Repubblica possono giungere nel nostro porto sia su navi venete che fiumane.

Il Carnaro è stato sempre, da tempo immemorabile, una specie di passaggio obbligato, in cui doveva necessariamente prendere sviluppo il commercio di transito. Questa era la funzione antica del golfo con Tarsatica; sarà la nuova funzione viva di Fiume medievale, nella quale si raccoglieranno, per essere esportati, il ferro dalla Carniola, le pelli e il legname dalla Croazia, mentre dall'altra spon-

da giungeranno qui l'olio, il vino, le granaglie, frutta e panni d'Ascoli. Il ferro e il legno sono diretti alle città dell'opposta riva, mentre i prodotti italiani sono diretti verso i paesi del nostro retroterra. Notevole e gloriosa per Fiume l'industria navale, che costituisce la fonte di vera ricchezza per i cittadini. Le navi servono da prima ai bisogni del commercio fiumano; ma poi, salita in gran fama la nostra industria navale, anche mercanti dalmati e marchigiani affidano ai nostri cantieri la costruzione di navi, mentre l'arsenale di Venezia acquista qui grosse partite di remi da galea.

Con i conti di Walsee s'inizia un periodo di vera fioridezza per Fiume. L'attività mercantile, che si risveglia col IX, X e XI secolo in ogni angolo d'Italia, e specialmente qui in Adriatico per le iniziative di Venezia, mostra segni visibili di fervore anche nel Carnaro. S'incontrano qui, per ragioni di negozio, mercanti istriani, dalmati, veneziani, romagnoli, marchigiani e pugliesi; e questo fervore di operosità arricchisce le classi cittadine, getta le basi di una nuova economia che agevola la vita di relazione e dà il suo suggello ai rapporti degli uomini. I mercanti che trafficano col retroterra e il mare, gli armatori che costruiscono e gli uomini d'affari che noleggiavano navi, i commercianti che esercitano trasporti di merce costituiscono la forza organica della popolazione, e da queste condizioni prende le mosse il comune, che si rannoda più o meno ai progressi dell'economia mercantile e monetaria della città.

Da questa categoria di mercanti, industriali, armatori e noleggiatori — proprietari di case e di navigli, che alzano cappelle e altari, passando la vita tra la piazza del comune ed il banco, fra le misure e i pesi, tra gli squeri della

spiaggia e il mercato, — balza la classe dirigente che costituisce il nerbo della vita sociale della città. Non vi è tra i cittadini altra differenza che quella delle condizioni economiche. Le persone più sagge, gli uomini più accorti e più fortunati, specialmente nei commerci, emergono sulla massa mediocre e si affermano nella vita pubblica, assicurandosi i seggi in consiglio, che diventano ereditari nelle famiglie, e le principali cariche e dignità cittadine.

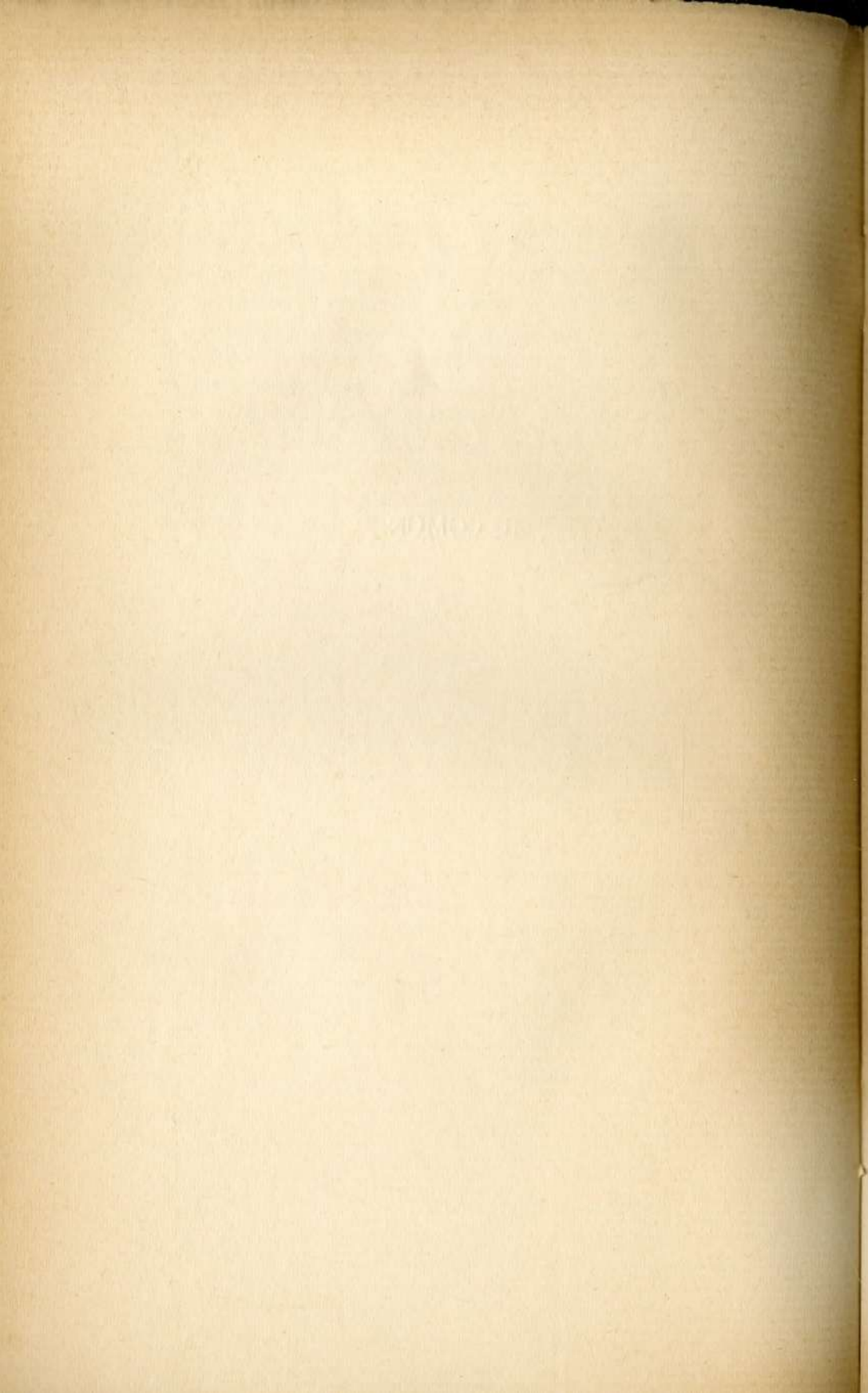
Da questa categoria derivano anche i giudici, i consiglieri, i notai, i professionisti che servono i bisogni generali della vita cittadina. Ragguardevole quel Nicolò Micolich, mercante e consigliere, che tiene il primo posto per il commercio del ferro e dell'olio ed ha relazioni con tutte le città dell'altra sponda adriatica, da Venezia alla Puglia e alla Sicilia; uomo di vasta cultura quel Mauro Vidonich che consegue l'abilitazione all'esercizio del pubblico notariato *imperiali auctoritate*; degni di considerazione il giudice Matteo che tratta per i Duinati col doge Pietro Gradenigo, il cavalier Doimo che risolve con la veneta Repubblica una vertenza tra i conti di Duino e Venezia, il giudice Giovanni Misuli e suo figlio Bartolomeo che tiene l'ufficio di capitano di Castua, il mercante Matteo Galleli, il cittadino Quirino Zuanich che presta al feudatario di Fiume, Ugone di Duino, dugento ducati che non gli saranno restituiti; quel Quirino Antolinich, esattore di Fiume e « servo fedele » di Ugone VI di Duino, figura, tra banchieri ebrei, mutuante di non lieve somma di denaro al suo signore; quel Matteo Donadovich, che vanta un credito di seicento ducati di fronte a un altro feudatario, Ramberto di Walsee; quel cittadino, indicato semplicemente col nome di Giovanni (e che risulta essere figlio del noto cavalier Doimo), che, fiduciario di Ugone II, assiste,

in presenza del patriarca Bertrando, a un atto notarile di vendita di vasti possesi.

Siamo in pieno esercizio del commercio del denaro, di cui recano larga testimonianza i libri del cancelliere Francesco de Reno, risultando numerosissimi i casi di mutui contratti tra mercanti fiumani e stranieri. Ma i cittadini fiumani, oltre che ai loro feudatari, prestano denaro anche ai capitani della città, come vi sono capitani che prestano denaro a mercanti fiumani, i quali esercitano la mediazione quando si tratta di denaro straniero. Il giudice Matteo è fiduciario di Ugo di Duino nel negoziare col Senato veneto un mutuo di 8000 lire che la Signoria concede al Signore di Fiume verso garanzia delle entrate dei dazi. Non vi è chi non veda l'importanza di tale fatto che mette sopra lo stesso piano di eguaglianza feudatari e cittadini e rivela i fenomeni preparatori del capitalismo moderno. Ma vi è di più. Ugone VI di Duino esenta nel 1384 da ogni colletta fazione e angaria (*ab omnibus collectis, factionibus et angariis*), cioè da diverse specie di tributi per la guerra, la difesa della città, la custodia delle mura e altre imposte consuete, l'abitante Nicola Venozzi; e i successori di Ugone VI faranno le stesse concessioni di esenzioni. Wolfango di Walsee concede nel 1460 vere e proprie franchigie doganali a Giacomo e Nicolò Mikulich, cittadini fiumani. Questo spiega come la nuova conquista degli uomini, la libertà, abbia un contenuto ed un significato economico che soverchia ogni altro contenuto e significato, poichè *libertas* è, nel senso dei documenti del tempo, esenzione da certi dazi, innanzi tutto; e le libertà scaturiscono da altrettante esenzioni, principalissima quella della fiera, conseguita dalla popolazione nel 1444, insieme con la rinuncia di Ramberto di Walsee all'imposta feudale.

Durante la signoria dei Walsee si nota un vivo risveglio nella coscienza e nell'attività popolare. Il popolo, addestrato agli affari e alla vita pubblica, mediante opportune concessioni, viene a sostituirsi al governo dei conti nel reggimento della città. Si può affermare che sotto i Walsee Fiume è già costituita a comune, per mezzo di una classe intraprendente di cittadini, cospicui per ricchezza e autorità, senza che siano spezzati i vincoli che la tengono legata ai feudatari. Ma i vincoli sono più formali che sostanziali, poichè l'autonomia è un fatto compiuto; e l'elemento decisivo è l'economia che determina il rinnovamento sociale e politico che apre un nuovo capitolo nella storia d'Italia.

IL COMUNE



Da quanto abbiamo potuto vedere nei capitoli precedenti, la formazione del comune fiurnano è — come gli altri comuni d'Italia — un fenomeno complesso e singolare. Complesso perchè alla sua elaborazione secolare concorrono elementi latini, cristiani, germanici e italiani, e vi cooperano svariati elementi d'ordine morale, politico, sociale e giuridico; singolare perchè si produce quasi esclusivamente in Italia traendo le sue più remote origini dall'antica civiltà di Roma che trova il suo compimento nell'età di mezzo, dopo il 1000, quando la società italiana entra nella sua via maestra ed apre un nuovo fondamentale capitolo della nostra storia che secondo il Carducci è il vero inizio della storia del popolo italiano.

Il punto di partenza nell'esame dei vari e diversi elementi che costituiscono il comune è la città. Su questa premessa fondamentale del comune sono d'accordo tutti gli studiosi. Nei secoli che precedono il 1000 noi non vediamo che disperdimento in tutto, nella popolazione, nella produzione, nelle attribuzioni politiche. La società barbarica si era scomposta in mille piccole unità, ma l'unità italiana non si era spezzata neanche dopo l'urto dei barbari che travolge il mondo romano. Quando Roma decade altre città prendono il suo posto; altre città come Ravenna e

Aquilea, senza voler nominare le città della Dalmazia, ritardano la rovina; e nelle città si salva la civiltà che non si spegne nella tremenda crisi che travolge l'impero.

Il punto di riconcentramento e di riordinamento di tutti questi frammenti dispersi, uomini e lavoro, — dai quali scaturiranno l'economia, il capitale, la cultura, l'organizzazione, — è la città. Anche perchè la città è un principio di civiltà proprio e antico. Noi vediamo che dalla romana Tarsatica nascerà l'italiana Fiume. Ma il glutine che amalgama nelle città forze ed elementi dispersi non si forma d'improvviso, da un giorno all'altro. Questa forza vitale, capace di riunire e di fondere insieme i vari elementi, fermenta lunghi secoli nei residui dell'antica Italia; e questa forza è il popolo che in effetto non è che il risvegliato elemento romano. È il popolo che dà vita alla sua opera di civiltà essenzialmente pratica, al movimento ideale di restaurazione e continuazione delle tradizioni antiche. Per questo la civiltà dei comuni, raccogliendo la tradizione romana, e rinnovandola coi freschi germogli della società medievale, non è che l'evoluzione della civiltà mediterranea, che da questa antichità deriva la sua virtù di resistenza e d'espansione, e prepara, senza interruzioni, il fulgore della civiltà moderna.

Tutto questo movimento di rinascita della vita italiana fa capo alle città, perchè le città sono i centri di una organizzazione che l'età barbarica non è riuscita a distruggere. Anzi, nelle nostre città noi scorgiamo le fucine e le forze conservatrici della civiltà, poichè fra queste città, tutte simili negli elementi fondamentali, un vincolo ideale esiste nella comune appartenenza a una stessa tradizione. Nelle città dell'Adriatico orientale, con l'elemento latino, rimangono in piedi le forme essenziali degli ordinamenti

e della civiltà romana, malgrado l'apparire degli slavi. Per il secolo decimo c'è la testimonianza di Costantino Porfirogenito dalla quale risulta che i romani si sono conservati specialmente nelle isole e nelle città del Carnaro, ad Ossero e a Veglia, oltre che in Arbe, Zara, Traù, Spalato e Ragusa; e Giovanni Diacono, testimonio e narratore della spedizione in Dalmazia di Pietro Orseolo, rileva l'accorrere dei latini incontro ai veneti in quelle stesse città romane ricordate dal Porfirogenito. Tutta questa gente, che abita le spiagge della Dalmazia e del Carnaro, parla un idioma latino — reliquia del vecchio linguaggio italico passato per il crogiolo del latino — sul quale si sovrapporrà nei secoli successivi il veneto.

Anche se Tarsatica è distrutta, il processo di costituzione della città non s'interrompe; anzi gli elementi dell'organismo cittadino sopravvivono e si ricompongono nell'ordinamento urbano della piccola Fiume che rinasce come una nuova unità, quando il gruppo che la compone ha raggiunto un'energia sociale ed economica che vincoli in modo definitivo gli abitanti che hanno creato e trovato rifugio nel sicuro presidio delle sue riedificate mura.

La città è l'istituzione fondamentale che dà colore alla civiltà moderna. Costruita materialmente e giuridicamente da Roma, essa continua nel medioevo con le sue originarie caratteristiche e giunge all'età comunale col primo elemento basilare della sua formazione. Ma la città è anche un'opera giuridica, sociale, spirituale, oltre che una costruzione materiale. Basta pensare che la *civitas* ha generato la *civilitas*, e nella città, estesa alla civiltà, è nata la civiltà moderna. Se l'arco dà la prova dell'esistenza di Tarsatica, la lapide vettidiana è la testimonianza del suo ordinamento municipale; e se qui, lungo le spiagge adriatiche, so-

pravvivono a lungo le forme e gli spiriti di Roma, è logico ragionare col Mayer che l'Istria e la Dalmazia offrono chiara l'immagine della continuità della costituzione cittadina romana e della sua graduale trasformazione nel modo preciso in cui si presenta nella restante Italia dal secolo decimo in poi. I giudici dell'Istria franca e della Dalmazia bizantina derivano da Roma. I duumviri di Tarsatica riappariranno nei due giudici fiumani, come risulta dallo statuto ferdinando che raccoglie e coordina le preesistenti consuetudini locali.

Ma non bisogna prendere alla lettera la teoria del Mayer anche se ha il suo ragionato fondamento storico. I giudici non devono essere intesi come un'esumazione del passato, poichè ciò significherebbe passare sopra al lento e profondo moto di formazione da cui nascerà il comune. La ricerca del Mayer sarebbe, intesa così, un gioco di erudizione, non un'opera di storico, dato che il comune è una massa compatta e coerente le cui istituzioni sono così strette l'una all'altra. Il comune, secondo il Volpe, crea originalmente le forme giuridiche del proprio organamento, anche se in esse si trovi poi il riflesso di idee e istituti precedenti: ciò che si spiega con quel necessario rapporto che è fra i prodotti di età diverse della attività sociale di uno stesso popolo.

Ma, come abbiamo detto nei capitoli precedenti, la città non basta a spiegare le origini del comune; ed anche la sopravvivenza dei giudici non può appagare il nostro esame. La città è come una specie di vaso antico che sarà riempito di terriccio nuovo: da questo nascerà la pianta del comune. Se la città è un punto essenziale, la chiesa e il feudo sono in un certo senso elementi accessori; e questo

sia detto senza voler sminuire la loro importanza nella formazione del comune.

Il punto centrale, su cui deve convergere la nostra attenzione, è il popolo che secondo il Carducci è il nocciolo del comune. Il popolo italiano, raffermo e rassodato, pone il fondamento e dà « alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medievale, tanto ne' reggimenti e negl'istituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo e di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e dei latini ».

Da prima nasce la città, nella città si vien formando il popolo, dal popolo scaturirà il comune. Se leggiamo attentamente i libri del cancelliere Antonio di Francesco de Reno vedremo che gli uomini più ricchi, più liberi si innalzano un po' per volta sugli altri, si trascinan dietro gli altri elementi maturi, impongono i propri interessi e le proprie aspirazioni, conquistano nuovi diritti e nuove libertà. L'iniziativa è da prima di pochi, che costituiscono una specie di aristocrazia commerciale; poi essa si allarga e passa al popolo. Le concessioni di privilegi sono fatte da prima a singoli, poi a tutto il popolo. Il comune, sul nascere, non è che un frammento della città; poi il fatto nuovo si allarga e si estende a tutta la popolazione, dopo che il popolo è partecipe della vita economica della città. I giudici e i consiglieri sono dei nobili; ma in realtà Fiume è una repubblica marinara schiettamente democratica, nel senso più puro di questa parola, cioè governo di popolo, come si può leggere nello statuto ferdinando.

A quando risalgono gli statuti, cioè le prime libertà del popolo? È difficile dare una risposta a questa do-

manda, perchè Fiume è povera, poverissima di documenti per il medioevo. Ma si può tuttavia precisare che le consuetudini — cioè gli statuti, gli ordinamenti e le franchigie — sono antiche, se Ferdinando I nella patente di concessione riconosce in modo esplicito che il comune fiumano possedeva prima del 1530 i suoi statuti. Un altro fatto dimostra l'esistenza di norme e privilegi: che Venezia, occupata Fiume nel 1508, si dichiara pronta a riconoscere e a riconfermare le franchigie della città. Sta di fatto che tutti i comuni esistenti intorno a Fiume hanno fin dal secolo XIII i loro statuti. Si può a ragione ritenere che Fiume, di gran lunga più importante dei piccoli comuni circostanti, avesse i suoi statuti già tra il secolo XII e XIII.

Ma gli statuti non fanno che codificare uno stato di fatto che esiste senza dubbio dal secolo decimosecondo. Noi abbiamo notizia dei giudici nel secolo XIII; ma i giudici non nascono il giorno in cui appariscono per la prima volta sulle pagine del cancelliere Antonio de Reno. La magistratura cittadina esiste molto prima ed è depositaria ed interprete delle antiche consuetudini locali; e la figura dei giudici si disegna con contorni precisi davanti ai nostri occhi solo nel secolo decimoterzo, quando — come abbiamo visto nelle funzioni assunte in varie circostanze dai nostri giudici — diventano l'espressione della nuova vita cittadina. Non è che solo i giudici esistano fin dal secolo XII: esistono anche gli altri ufficiali del comune con tutte le sue istituzioni che sono il frutto di attriti quotidiani e di esperienza sociale; e la loro storia è — come osserva acutamente il Volpe — nello sforzo faticoso di chi crea provando e riprovando, sotto l'aculeo immediato di urgenti bisogni di ogni giorno. Nella vita laboriosa della città gli istituti hanno un proprio interiore processo di for-

mazione, anche se giuridicamente richiamano le forme di un altro precedente vicino o lontano.

Ma è certo che l'apparizione dei giudici segna il pieno formarsi del comune come persona giuridica, poichè essi rivelano la netta separazione del diritto pubblico e privato e sono il corollario al pieno acquisto che il comune ha fatto di tutti i suoi diritti. Questo è il fatto fondamentale nella storia del comune che traverso questi suoi istituti principali esprime la sua compiuta unità giurisdizionale e territoriale.

Non è senza significato il fatto che la patente sovrana del 1530 concede gli statuti al « comune » di Fiume, il quale, come appare appunto dagli statuti stessi, nasce come un'associazione volontaria giurata. Questo è anche il tratto d'unione fra tutti i comuni, rurali e cittadini, per cui la storia del comune rientra nella storia dell'associazione libera. Tutti giurano nel comune: giura il « magnifico signor capitano » entrando per la prima volta in città, nella chiesa di San Vito, alla presenza del popolo e nelle mani dei giudici, « rappresentanti la totalità dei cittadini » che accrescerà tutti gli statuti, ordinamenti, diritti, giurisdizioni, grazie, privilegi del comune; giura lo « spettabile signor vicario » di osservare gli statuti; giurano i consiglieri del maggior e minor consiglio; giurano gli ufficiali del comune; giurano i cittadini.

Ma il giuramento non impone una condizione di servitù, come è stato inopinatamente affermato. Il fenomeno del comune, presentatosi prima che altrove nella città, si fonda sul principio d'autonomia, che in Tarsatica nasce da Roma e che, compresso nell'età barbarica, risorge dopo il 1000 con tutta la forza di cui è capace. Ma il concetto del comune non si esaurisce nella città, ed è bene affer-

marlo per Fiume che gli scrittori antichi chiamano una volta *civitas* un'altra *castra*. La cosa, come abbiamo detto altra volta, non ha importanza per la genesi e l'evoluzione del comune, il cui fenomeno si rivela, con grande varietà, in tutti quei nuclei territoriali che hanno una propria organizzazione e un proprio statuto. Gli elementi essenziali sono la popolazione, il territorio e l'autonomia; e queste caratteristiche sono accettate anche dal Tamaro per spiegare l'origine del comune di Trieste. L'insegnamento viene dal Solmi il quale definisce il comune un ente territoriale investito di poteri sovrani, entro il sistema dell'autonomia politica del medioevo. Ente territoriale in quanto risulta composto da una determinata popolazione, riunita in un centro che ha interessi comuni e delimitato da un territorio che dipende da questo centro. Il Solmi osserva infine che il territorio è investito di poteri sovrani entro i confini dell'autonomia, perchè il comune non è mai in possesso di tutti gli elementi originari che formano la sovranità, cioè lo stato indipendente, ma si appaga di un certo numero, più o meno grande, più o meno esteso, di diritti sovrani, i quali garantiscono lo sviluppo di una certa autonomia, senza però raggiungere l'indipendenza assoluta. Tale autonomia — soggiunge il Solmi — è maggiore o minore a seconda che si tratti di un comune urbano o di un comune rurale, a seconda che si tratti di una grande città o di una piccola città. Ma è sempre autonomia, non sovranità, poichè la piena sovranità e l'indipendenza completa è conquistata solo più tardi da pochi comuni e principalmente da quelli più potenti.

È vero che Ferdinando I ordina di accrescere gli statuti di Fiume e non pone un limite allo sviluppo normale delle istituzioni comunali; ma basta leggere il punto quinto, che

parla dell'ufficio dei giudici, per intendere come l'impero si sovrapponga al comune per impedirgli l'assoluta indipendenza. Questi obblighi della comunità verso l'imperatore si riscontrano negli statuti di tutti i comuni, e non significano affatto una condizione diversa da quella nella quale si trovano tutti i comuni verso l'impero; tanto è vero che, proclamando la propria autonomia, i comuni non hanno mai preteso di spezzare i vincoli che li legano all'imperatore che solo a questa condizione concede il riconoscimento delle garanzie guadagnate di fatto e consente il conseguimento di nuovi privilegi.

Il corpo di leggi contenute nello statuto ferdinando, sul quale si fonda la costituzione municipale del nostro comune, crea a Fiume una condizione privilegiata che acquisterà maggiore importanza e preciso rilievo nei secoli avvenire. Queste leggi daranno alla nostra città un posto veramente ragguardevole e assicureranno a Fiume una posizione speciale di diritto pubblico rispetto all'impero. Fiume, pur legata all'Austria, andrà assumendo sempre più carattere di città-stato. Di fatto i fiumani conservano il diritto di trasportare coi loro navigli sale all'estero e di venderlo all'ingrosso e al minuto, contro ogni tentativo della finanza dello stato di strappare a Fiume questo diritto e avocare a sè il monopolio di tale commercio. Altro fatto: Fiume tiene in alcune città d'Italia, — Ancona, Barletta, Manfredonia e Messina, — propri consoli, nominati e dipendenti dal patrio consiglio.

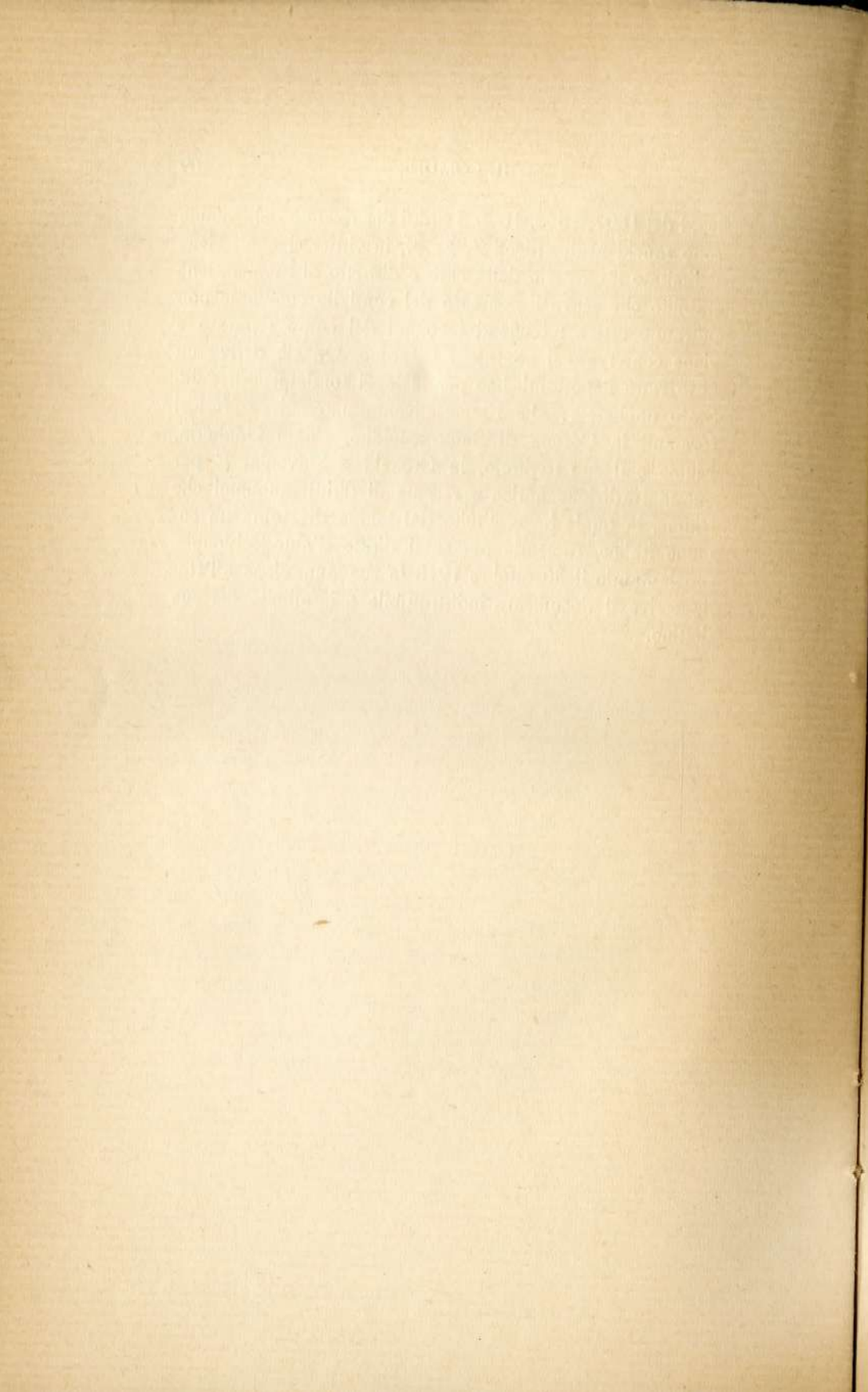
L'appartenenza di Fiume all'Austria non solo non toglie valore allo statuto, ma è ragione di continuo sviluppo della sua autonomia; e il riconoscimento diplomatico della speciale posizione giuridica di Fiume è dimostrato anche dall'omaggio che la città rende all'imperatore, come

corpo politico distinto, non aggregato a nessuna provincia. Questo fatto trova conferma nella sanzione prammatica, per il cui riconoscimento l'imperatore Carlo VI invita i « fedeli cari giudici » e il consiglio della città di Fiume a voler riconoscere la nuova legge di successione e di darne atto per iscritto alla casa regnante.

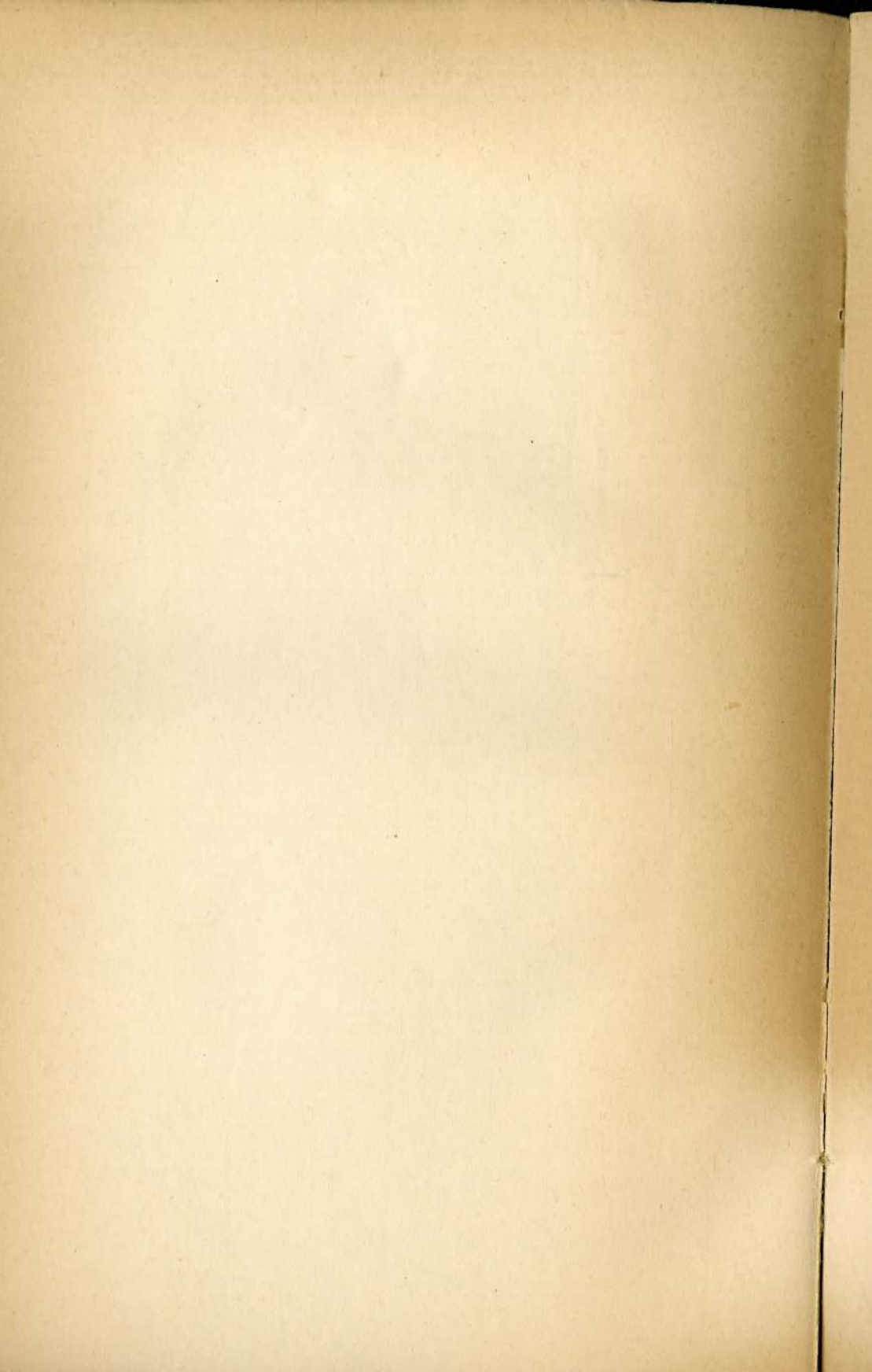
Nuovi privilegi e nuove franchigie sono concesse a Fiume nel 1719 con l'istituzione del porto franco; e se la città rinuncia nel 1752 all'amministrazione del porto e della sanità, tuttavia la sua integrità di comune autonomo e la sua figura giuridica non vengono alterate poichè il diploma teresiano del 1779, che stacca Fiume dall'Austria per assegnarla all'Ungheria, dice che la « città commerciale di Fiume di San Vito col suo distretto si debba anche per l'avvenire considerare come *corpo separato* annesso alla sacra corona del regno d'Ungheria, e così venga trattato in tutto e non confuso per alcun riguardo col distretto di Buccari, appartenente fin dai suoi primordi al regno di Croazia »; in secondo luogo la patente sovrana conferma gli statuti della città; in terzo luogo riconosce che l'amministrazione politica ed economica del senato o consiglio della città sia del tutto libera e indipendente.

Su questa eredità, tramandataci dallo statuto ferdinando, si edificherà il diploma teresiano; e su questo si fonderanno le leggi del 1807, 1848 e 1868 che, ripetendo parola per parola il rescritto reale della regina Maria Teresa, definiscono in modo inequivocabile la posizione di diritto della città-porto e distretto di Fiume formanti un corpo separato annesso alla corona ungarica. Da questa sua posizione scaturirà lo *Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto* del 1872 che nella premessa fa richiamo al diploma imperiale di Maria Teresa del 1779 e alle

leggi del 1807, 1848, 1868. I diritti di sovranità del comune sono sanciti negli articoli 2, 3 e 4, in virtù dei quali viene delimitato il territorio della città e distretto di Fiume, viene stabilito che senza il consenso del consiglio comunale non potranno essere modificati i confini del corpo separato e viene conservato il gonfalone cittadino. Da ciò deriva un altro fatto importantissimo per le leggi fondamentali dello Stato ungherese: che Fiume diventa uno dei tre fattori formanti la Corona di Santo Stefano, cioè l'Ungheria, Fiume e il suo territorio, la Croazia e Slavonia. È per questa tradizione antica e recente di diritti autonomi che Fiume, la quale ha costituito dal tempo di Roma un comune italico, pretende per sè il diritto d'autodecisione e proclamando il 30 ottobre 1918 la sua annessione all'Italia scrive il documento indistruttibile e infallibile del suo destino.



NOTE



I. LA CITTÀ ROMANA. - Il problema delle origini del comune fiumano non ha mai presentato vero interesse per gli studiosi della storia di Fiume. Il Tomsich (VINCENZO TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, Mohovich, 1886) non fa cenno delle origini del comune; il Kobler (GIOVANNI KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Mohovich, 1896, vol. I, II, III) fa parola dell'autonomia politica di Fiume e delle sue origini senza rendersi conto dell'importanza che per la formazione del comune ha la presenza dei giudici; il Fest (ALFREDO FEST, *Fiume nel secolo XV*, « Bollettino della deputazione fiumana di storia patria », vol. III, Fiume, 1913, dall'originale ungherese pubblicato nel periodico « Századok » di Budapest 1912, fasc. III-IX e *Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII* in Biblioteca della Mattia Corvino, Budapest, tipografia Franklin, 1933) abbozza la figura del comune nel quattrocento; e sulla medesima traccia, desunta dal *Liber civilium*, che è la più ricca e più importante fonte di notizie per la storia del comune, Silvino Gigante (*Fiume nel quattrocento*, Fiume, Mohovich, 1913) disegna i lineamenti del comune, senza ricercarne le origini che non appaiono nemmeno nel suo recente volume (SILVINO GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, Firenze, Bemporad, 1928), in cui è detto solo fuggevolmente che « sulle rovine dell'antico municipio romano sorse a poco a poco un nuovo comune che grazie alla sua posizione geografica andò acquistando una certa importanza ».

Questo è tutto quanto si sa delle origini del comune che non sono state approfondite dagli studiosi. Nel mio volumetto apparso nel 1917 (*Disegno storico della città di Fiume*, Fiume, Mohovich, 1917) si fa parola per la prima volta della città e del municipio di Tarsatica, e delle

origini del comune fiumano: tema che viene ripreso in un opuscolo del 1919 (E. SUSMEL, *Il diritto italico di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1919) e in un volume successivo (E. S., *Fiume attraverso la storia dalle origini fino ai nostri giorni*, Treves, Milano, 1919). Ma, a dire il vero, più che di uno svolgimento organico, si trattava di una affermazione giuridica e politica, che se aveva il suo non dubbio significato nel 1917, acquistava tutta la sua importanza nel 1919. L'affermazione del 1917 e quella del 1919 avevano bisogno di essere provate e documentate per cui da una nuova narrazione scaturissero le origini lo sviluppo e la formazione del comune. Questo lo scopo della presente pubblicazione in cui non appaiono fatti del tutto nuovi se non in una luce nuova, che dà risalto a istituti e avvenimenti che sembrano non siano stati considerati nel loro giusto rilievo e nel loro pieno significato.

Ma, per tornare al punto di prima, bisognava ricercare gli elementi originari della formazione del comune e risalire a Tarsatica, — colonia, città e municipio, — cioè a Roma, che aveva formato l'unità civile e morale del mondo antico, oltre che quella della storia italiana. Non si può parlare del comune di Fiume senza premettere che esso nasce da Tarsatica; e per dire di Tarsatica basta la testimonianza delle sue rovine venute alla luce nel 1914 (RICCARDO GIGANTE, *I rinvenimenti romani del Corso*, « Fiume », a. III, primo semestre 1925; GUIDO DEPOLI, *I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche*, « Fiume », a. III, primo semestre 1925), ove non bastassero la tavola peuntigeriana che indica con due torrette la colonia di Tarsatica e le lapidi pubblicate dal Mommsen nel C.I.L. Il Benussi (BERNARDO BENUSSI, *Tharsatica*, Parenzo, Coana, 1922, pag. 161) sembra non essere convinto del tutto dell'esistenza della colonia tarsaticense, sulla quale non insiste, senza pensare che la lapide duumvirale toglie ogni dubbio al municipio sorto dalla colonia. Le due testimonianze si completano a vicenda, e i trovamenti del 1914 confermano il fondamento romano della nostra storia. Di Tarsatica si sono occupati scrittori antichi e studiosi moderni, quali il Kandler, il Benussi, il Kobler, il Vassilich; ma solo Guido Depoli ha fatto un esame critico delle fonti cercando di chiarire i punti oscuri della storia di Tarsatica. Egli mette la distruzione di Tarsatica sul finire del VI secolo, ciò che è difficile asserire anche come ipotesi; e pur affermando, con fine intuizione storica, alcune verità (la immigrazione lenta dei profughi, il ripopolamento di gente afflitta dal contado, la conservazione del carattere primitivo del municipio, l'assurdo

della tesi che Fiume sia sorta *ex-novo* dopo il 1000, il formarsi del volgare che chiama *Fiume* il nucleo urbano venuto su *ad flumen*), non dà importanza a tutti quegli elementi di varia natura che spiegano la formazione del centro urbano e la genesi del comune. Non si può saltare a piè pari dalla fine di Tarsatica alla nascita di Fiume: vi è, tra queste due date, un'età che per la sua importanza costituisce uno dei punti centrali della storia d'Italia. È l'età comunale che è come uno dei momenti di più viva fecondità della storia d'Italia, anzi come l'inizio ricco e promettente di questa storia. Così il Volpe, il Solmi, il Chiappelli, il Mengozzi, il Gabotto, l'Arias, l'Hartmann ed altri; senza i quali non è possibile intendere, anche parlando del comune fiumano, il significato dell'età comunale, e non si possono mettere in luce alcuni elementi d'indagine e talune manifestazioni di quel tempo poco considerati fino ad oggi.

Da Roma prende colore e luce la storia di Fiume; e dalla città romana era necessario partire per salire alle origini del comune del Carnaro. Tra le opere di particolare consultazione, per la singolarità degli sviluppi della nostra storia, tutta determinata dalla vetustà, dalla intensità di vita e dall'autonomia della città italiana, va ricordata l'opera del Mengozzi (GUIDO MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medio evo*, «La nuova Italia», Firenze, 1931) che prende le mosse dalla città romana per giungere, attraverso l'esame della città gota, bizantina, longobarda e franca, all'età comunale. Non è nuovo questo esame delle condizioni delle città italiane nell'alto medio evo, che furono studiate dal Muratori, dal Fumagalli, dal Sismondi, dal Pagnoncelli, dal Savigny, dal Manzoni, dal Balbo, dal Troya, dal Capponi e da molti altri; ma solo il Mengozzi restringe la ricerca, in modo profondo, nel punto centrale di questi studi, la città, considerandola nel suo aspetto topografico, storico, giuridico. Altra opera, pure fondamentale per l'intelligenza della genesi e della storia del comune italiano, è quella del Solmi (ARRIGO SOLMI, *Il comune nella storia del diritto italiano*, estr. dall'«Enciclopedia giuridica italiana», vol. III, parte II, sez. III, *La città*, Società editrice libraria, Milano, pag. 864 e segg.), il quale nella chiara sintesi che fa dell'*Unità fondamentale della storia italiana* (Bologna, Zanichelli, 1927) dimostra che uno degli elementi essenziali di questa unità è costituito dalle città di cui l'Italia è la terra veramente classica. Accenno ad alcune opere dalle quali è tratto qualche elemento di questo capitolo: MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1903; MOMMSEN, *Le provincie romane*

da Cesare a Diocleziano, Torino-Roma, Roux e Viarengo; ETTORE PAIS, *Storia dell'Italia antica*, Roma, 1925; ETTORE PAIS, *Storia di Roma*, Roma, 1926; GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, Bocca, 1907; A. DELLA SETA, *Italia antica*, Bergamo, 1922; L. A. STELLA, *Italia antica sul mare*, Hoepli, Milano, 1930; BERNARDO BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, Caprin, 1924; BERNARDO BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste, 1883; ATTILIO TAMARO, *La Vénétie julienne et la Dalmatie*, Rome, Senat, 1918; ATTILIO TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma, Stock, 1924; VITALIANO BRUNELLI, *Storia di Zara*, Arti grafiche, Venezia, 1913. Esiste inoltre una ricca bibliografia anche su Aquileia romana di cui hanno scritto Maionica, Costantini, Bertoli, De Rubeis, Della Bona, Cappelletti, Benussi, Paschini, Lanckoronski, Caprin, Plasnisig, Gnirs, Toesca, Leicht, Cecchelli, Lanzoni ed altri.

Non è difficile scoprire il fine che mi sono proposto nello scrivere questo volumetto: quello di colmare il grande vuoto che si apre nella storia di Fiume dalle origini di Tarsatica all'apparire del comune. Più che un millennio di storia tutto avvolto nell'ombra, quasi nella tenebra, nella quale i primi raggi di luce entrano dall'età comunale. Nel narrare i fatti che determinarono la genesi e la formazione del comune ho voluto abbandonare le vecchie logomachie che fanno derivare il comune dalle solite tesi stabilite in precedenza, ed ho cercato di dare una visione d'insieme che abbracci tutte le manifestazioni della vita e del nuovo ordine che vien maturando dopo il 1000, mettendo in rilievo ciò che è localmente caratteristico ed essenziale per spiegare le origini e gli sviluppi del comune.

Non so se ho raggiunto il fine che in un tema così vasto e in una materia così complessa è difficile raggiungere da soli. Rimane tuttavia la convinzione che i risultati di questo studio non saranno vani per chi vorrà tentare un esame più ampio e più profondo del periodo che dalla romana Tarsatica arriva al comune italico di Fiume.

II. LE FORME E LO SPIRITO DI ROMA. - Per questo capitolo, oltre le opere indicate, sono state consultate: MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, I, Lipsia, 1887, pag. 716 e segg.; TAUBLER, *Imperium Romanum, Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reiches*, I, Lipsia-Berlino, 1913; BONFANTE, *Storia del diritto romano*, Milano, 1923, I, pag. 345 e segg.; II, pag. 16 e segg.; BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlino, 1926, pag. 488 e segg.; DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, I, Roma, 1926, pag. 290 e

segg.; II, 1929, pag. 11 e segg. Queste opere sono fondamentali per la conoscenza del municipio romano, per il quale noi siamo in possesso di un documento decisivo, cioè della lapide dei duumviri Vettidio e Vettidiano. Fino a qualche anno fa la teoria del Mayer era accettata come quella che meglio d'ogni altra valesse a spiegare le origini dei nostri comuni. Oggi, pur accettando tale teoria, la critica storica fa qualche riserva, interpretandola come uno dei modi per spiegare l'evoluzione del municipio romano in italico nelle città dell'Istria e della Dalmazia. È vero che ogni fase di civiltà si riattacca alle civiltà precedenti perchè è il frutto di una selezione operata entro l'esperienza storica, ma è pure una sintesi nuova in cui v'è qualcosa che non era in quelle, e cioè l'originalità, onde l'impronta e l'attività autonoma e creatrice dello spirito.

È evidente che questa sintesi, rispondente ad una nuova concezione della vita e del mondo, non può essere compiutamente penetrata senza una analisi degli elementi da cui è costituita, senza la determinazione dei momenti e dei valori sui quali è esercitata l'attività produttiva dello spirito, analisi e determinazione che sono pure indispensabili per poter intendere e valutare l'opera creatrice ed originale di questo. Di qui dunque la necessità dell'indagine storica, la quale *non è nè può essere considerata oggi come un quietistico atteggiamento di contemplazione degli eventi del passato, ma è scoperta, ricostruzione, interpretazione di idee e di valori, dominata dal fine pratico di precisare il contenuto e la direzione di un'azione creatrice intesa a foggiare e costruire l'avvenire.* In tal guisa la storia assume un carattere funzionale ed è partecipazione attiva alla vita, anzi si immette nel flusso di questa ridonando agli uomini il senso delle relazioni che legano il presente al passato, illuminando l'esperienza attuale e, quel ch'è più, cercando di trarre dalla indagine intorno agli elementi fondamentali della civiltà passata e della presente orientamenti per una sintesi futura.

Così Pietro de Francisci in una lucida sintesi (*Per la storia di Roma*, « Corriere della Sera » del 10 marzo 1935) che rispecchia in sostanza idee espresse dal Volpe nella prefazione del suo magistrale volume sul *Medio evo italiano* (Vallecchi, Firenze, 1925).

Non poteva questo saggio sul medio evo umano non tener conto della nuova interpretazione che veniva data alla storia di Roma che ha tanti tratti di somiglianza con quella dei comuni medievali. La città deriva da Roma, è romana; e nel medio evo Roma torna all'apice di tutto, fonte e misura di tutto. Ma se la nuova romanità colorisce tutto, le sue

sorgenti sono negli uomini del tardo medio evo. La romanità, che era materia bruta, diventa forza ideale del popolo; e se l'Italia ritorna con tanto entusiasmo a Roma, è anche perchè essa si unifica.

Ciò prova che la teoria del Mayer ha bisogno di questa interpretazione moderna per essere accettata; ciò vuol dire che la scuola italiana intende sostituire ai luoghi comuni e ai vecchi pregiudizi un'analisi rigorosa dei principii e una rappresentazione realistica delle energie ond'è fluita la civiltà romana.

Sono state particolarmente consultate queste opere: BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923, «R. Deputazione veneta di storia patria», pag. 58; TEDESCHI, *Il sentimento nazionale degli istriani*, Capodistria, 1889, pag. 11; G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin, 1895, pag. 209 e segg.; R. GESSI, *Venezia ducale*, Padova, 1928, pag. 15; BULIC, *Osservazioni sul viaggio dell'imperatore Diocleziano da Ravenna a Nicomedia nell'anno 304*, «Bull. dalm.», 1910, pagg. 89-102; MAYER, *La costituzione municipale dalmato-istriana nel medio evo e le basi romane* in «Atti e memorie della Società istriana di arte e storia patria», vol. XXII, Parenzo, Coana, 1907, pag. 347 e segg.; FEST, *Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII*, Budapest, Franklin, 1933, pag. 9; HARTMANN, *Compendio della storia d'Italia*, Vallecchi, Firenze, 1927, pag. 164; GIOVANNI DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, vol. I 1924, vol. II 1925, Roma, a cura della Società istriana di archeologia e storia patria, che presenta particolare interesse per la sua ricca bibliografia e acquista notevole valore per le acute e geniali indagini sulle origini dei comuni istriani.

III. NELL'ETÀ BARBARICA. - Su questo punto conviene richiamarsi al Solmi, il quale osserva che, anche divisa, l'Italia fu sempre un corpo organico di forze non prive di una certa coordinazione derivata dalla tradizione romana, dall'organizzazione quasi uguale delle città che furono potenti motivi di una profonda unità morale, e in parte politica, dalla quale scaturisce la continuità della storia italiana. Ciò prova che la storia d'Italia si può iniziare soltanto con Roma; e quella di Fiume, comune italiano, con Tarsatica.

Il Villari esprime lo stesso concetto nel suo magistrale volume su *Le invasioni barbariche in Italia* (Hoepli, Milano, 1928, pag. 1, 2, 3 e segg.), periodo interessantissimo della nostra storia, per il quale si può

attingere a fonti ricche e importanti, quali l'Hodgkin, il Bryce, il Quinet, il Bury, il Dahn, il Mühlbacher, l'Hartmann, il Malfatti, il Bertolini, senza voler dimenticare il Gibbon, il Tillemont e il Muratori che è sempre attuale. Mi sono servito inoltre delle opere seguenti: G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche*, nella « Storia d'Italia » ed. Vallardi, Milano, 1905; F. ERCOLE, *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante*, in « Archivio storico italiano », a. 1917, II; G. CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste, Caprin, 1892, pag. 27; Id., *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin, 1895, pag. 213, 215 e segg.; B. BENUSSI, *La regione giulia*, Parenzo, Coana, 1903, pag. 76 e segg.; CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, Parenzo, Coana, 1879, pag. 64 e 68; MARINO SZOMBATHELY, *Prefazione allo Statuto di Trieste del 1350*, Trieste, Cappelli, 1930; GUIDO DEPOLI, L. G. Cimiotti: *Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in questa esistente*, in « Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria », vol. III, Fiume, 1913, pag. 176; CHIAPPELLI, *La formazione storica del comune cittadino in Italia*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. VI, Firenze, 1926, pagg. 7, 31, 59; SOLMI, *Il comune nella storia del diritto*, op. cit., pag. 867; VOLPE, *Medio evo italiano*, op. cit., pagg. 28, 29, 30; MENGOSZI, op. cit., pag. 300, oltre che gli studi del Depoli e del Benussi su Tarsatica.

IV. SAN VITO AL FIUME. - Sulla diffusione del cristianesimo nella nostra regione troviamo larga messe di notizie nelle opere citate nei capitoli precedenti, principalmente in quelle del Benussi, di cui è doveroso ricordare in particolar modo *Tharsatica, Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797* (Venezia, 1923) e *Il feudo al Quarnaro della Chiesa episcopale polense* (Venezia, 1922). Il primo volume del Kobler è dedicato in gran parte all'organizzazione ecclesiastica di Fiume, e, ciò che conta, non trascura la questione del vescovato di Tarsatica, sul quale si pronuncia favorevolmente anche il Benussi. Questo punto non risulta chiarito, ma i più propendono per l'esistenza del vescovato tarsaticense, malgrado gli atti pubblicati dal Sickel. Sulla vita e le opere del patrono di Fiume, San Vito, la miglior fonte è quella dei Bollandisti che ne parlano in *Acta Sanctorum*, tomo secondo, pag. 1013. È vero che la leggenda, contenuta in *Acta Sanctorum*, non ha fondamento storico, tanto che la critica agiografica non riconosce se non che San Vito è un martire della Lucania. Ma la verità è che il culto di San Vito si diffuse ben presto in tutta l'Italia meridionale e nella Sicilia. A Roma era consa-

crata al Martire una diaconia sull'Esquilino: *S. Viti in Esquilino*, che esiste tuttora.

Ma il presente capitolo non vuol ripetere cose risapute. In esso si vuol dimostrare che tra i fattori del comune dev'essere collocata la chiesa, non solo perchè la chiesa ha esercitato influenza su tutte le istituzioni del medio evo, ma perchè la chiesa è proprio un fattore determinante di quella autonomia urbana che conduce alla formazione del comune. Non a caso sono uniti nel titolo del capitolo San Vito e Fiume: è la Chiesa e la città nascente che escono dal crogiolo dell'età barbarica già uniti e fusi insieme come un metallo di nuova tempra la cui amalgama è data dal popolo.

V. ETÀ PRECOMUNALE. - Per lo studio dell'età precomunale il materiale è dovizioso, ma i libri più importanti, senza i quali non è possibile aver intelligenza chiara della genesi del comune italiano, sono sempre quelli del Volpe, del Solmi, del Mengozzi, del Chiappelli, del Gabotto, del Caggese, dell'Arias, oltre che i volumi del Salvioli e del Checchini. Per l'Istria sono fondamentali i volumi del VERGOTTINI (il I e il II volume dei *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio evo*, e i *Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria*) dai quali molta luce s'irraggia anche su alcuni punti della storia medioevale di Fiume, oltre quelli già citati del Benussi.

VI. NELL'ETÀ FEUDALE. - Oltre le opere indicate, mi son valso, per questo capitolo interessantissimo della nostra storia, del Molmenti (*La storia di Venezia nella vita privata*, p. I, Bergamo, 1905, pag. 124), del Romanin (*Storia documentata di Venezia*, tomo I, Venezia, 1912, pag. 275 e segg. e pag. 334 e segg.), del Caprin (*L'Istria nobilissima*, Trieste, 1905, pag. 77 e pag. 111 e segg.), di Silvio Benco (*Trieste*, Trieste, 1910, pag. 15) e del Pichler (*Il Castello di Duino*, Trento, 1882, pag. 129 e segg.). Meritano rilievo le considerazioni che il Benussi fa in *Tharsatica* sul rinascere di Tarsatica dalle sue rovine e sopra tutto le ragioni che adduce per il risorgere della nuova città. Non è detto che tutte le sue conclusioni debbano essere accettate (come per esempio quella dell'epoca in cui fu distrutta Tarsatica, e delle cause che condussero alla sua rovina, nè quella della città che rinasce nella parte piana e non sulle alture, come se al tempo di Roma la città non sorgesse anche in riva al mare, come è risultato dai rinvenimenti del 1914, che misero in luce

la salda cintura romana fatta di solide mura, ecc.); ma la narrazione che il Benussi fa delle prime vicende della nuova cittadina, del suo sviluppo, delle sue relazioni mostra l'importanza ch'egli attribuisce a quel periodo in cui si vien formando il nucleo cittadino e le nuove condizioni economiche, sociali e istituzionali che preannunciano il comune. Le fonti più importanti per questo periodo sono il *Liber civilium*, e i decreti del Senato di Venezia (pubblicati in parte, per quel che riguarda Fiume, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», indice generale, Parenzo, 1903, pagg. 145-146.

VII. LA POPOLAZIONE. - L'età comunale italiana è come uno dei centri, come uno dei momenti di più energica fecondità della storia d'Italia, segnato dal delinearsi di un popolo italiano che è creatura nuova in tutti i centri italiani, sia della penisola che dell'Adriatico. Questo il pensiero del Volpe che trova riscontro nella storia delle città istriane e dalmate. L'affermazione di questa verità risulta anche dalle pagine dell'Oriani e del Carducci che considerano il popolo come l'elemento determinante della nuova vita e della nuova storia italiana. I secoli dal 1000 in su sono secoli di origini: origini dell'unità morale ed economica della vita italiana che ha la sua base e la sua fonte nelle città, origini del capitalismo che crea la classe urbana, capace di governare e di dominare. Il *Liber civilium* è il documento più eloquente di questa verità che affiora anche nelle pubblicazioni del Kobler, del Fest, del Pichler e del Gigante. Sulle origini della popolazione e della lingua italiana sono state consultate queste opere: GUIDO DEPOLI, *Le origini dell'italianità di Fiume*, Fiume, 1906; MOLMENTI, *La storia di Venezia*, vol. I, Bergamo, 1905, pag. 19; BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, pag. 33 e 38; BACCIO ZILLOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, pag. 4; BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 300 e segg.; TAMARO, *La Vénétie julienne et la Dalmatie*, I, Rome, Sénat, 1928, pag. 52 e segg. e 177 e segg.; VASSILICH, *Sull'origine di Fiume*, «La Vedetta», Fiume, 1906, pag. 209; VOLPE, *Momenti di storia italiana*, op. cit., pagg. 5, 10, 11 e 26.

VIII. IL COMUNE. - Questo capitolo vuol essere la sintesi dei capitoli precedenti, perchè vuol comporre in unità, sotto la luce di un'idea generale, gli elementi essenziali dai quali trae nascimento il comune fiurmano. Le fonti, come abbiamo visto, non sono copiose; e lo studioso non

dispone di quel ricco corredo di notizie dirette in cui può attingere largamente. Tuttavia gli elementi essenziali non mancano, anche perchè non mancano in nessun comune; e, accanto a questi che sono gli elementi basilari, basta qualche episodio significativo, qualche momento interessante, anche un gesto o un atteggiamento di vita popolare, per giungere a conclusioni; e questi, invero, non difettano. L'importante è non soffermarsi sui lati d'ombra, ma di luce, e valutare non i dettagli ma l'insieme del nuovo ordine che vien maturando nella comunità.

Non occorre dire della forza di resistenza che il comune di Fiume ha avuto attraverso i secoli nel conservare, rinvigorire ed espandere la sua italianità. Lo riconosce Gabriele D'Annunzio nella carta del Carnaro: « Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del regno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe ».

Da questo suo antico vigore trasse ispirazione e ardimento il comune nella tenacissima lotta per la liberazione; e in ciò Fiume non è dissimile dalle altre città d'Italia, che, rovesciati, con le rivoluzioni e i plebisciti, i piani delle più consumate diplomazie europee, costituirono una grande unità politica, come l'Italia nuova. Anche per questo la storia di Fiume è storia schiettamente caratteristicamente italiana, di cui danno prova recenti pubblicazioni (GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, op. cit., pagina 110 e segg.; EDOARDO SUSMEL, *La città di passione*, Fiume negli anni 1914-1920, Milano, Fratelli Treves, 1921; GIULIO BENEDETTI, *La Pace di Fiume*, prefazione del generale Gaetano Giardino, Bologna, Zanichelli, 1924; EDOARDO SUSMEL, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo*, con prefazione di S. E. Giovanni Giuriati e scritti inediti di Gabriele D'Annunzio. TrevesTreccani-Tumminelli, Milano, 1933).

Sulla costituzione e sulla posizione giuridica di Fiume esiste tutta una letteratura di cui lo statuto ferdinando, il diploma teresiano e lo statuto del 1872 costituiscono la parte più importante. Oltre alla nuova carta della libertà, del 30 ottobre 1918, che è il documento granitico della nostra redenzione, riesce particolarmente interessante il volume su *Le deputazioni regnicolari nella questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884*, pubblicato nel 1898 per cura del Municipio di Fiume.

INDICE

Prefazione	pag.	5
La città romana	»	13
Le forme e lo spirito di Roma	»	23
Nell'età barbarica	»	33
San Vito al Fiume	»	45
Età precomunale	»	59
Nell'età feudale	»	73
La popolazione	»	85
Il Comune	»	97
Note	»	111

DELLO STESSO AUTORE

- Dante e la Cappella degli Scrovegni.* Fiume, Mohovich, 1910.
Manuale di geografia. Fiume, Mohovich, 1914.
Fiume története. Budapest, 1916.
Disegno storico della città di Fiume. Fiume, Mohovich, 1917.
Fiume italiana. Roma, Armani, 1919.
Il diritto italico di Fiume. Bologna, Zanichelli, 1919.
Fiume attraverso la storia. Milano, Fratelli Treves, 1919.
La città di passione. Milano, Fratelli Treves, 1921.
Le vere origini del concetto fondamentale di « Dorotea ». Budapest, 1923.
Un secolo di vita teatrale fiumana. Fiume, « La Vedetta d'Italia », 1924.
L'economia fiumana nel 1924. Fiume, Tipografia commerciale, 1925.
Mussolini omul. Bucarest, 1928.
Fascismul italian. Bucarest, 1928.
La marcia di Ronchi. Con prefazione di Paolo Boselli, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
Mussolini e il problema adriatico. Con prefazione di Luigi Federzoni. Roma, Libreria del Littorio, 1929.
Ipparco Baccich. Fiume, « La Vedetta d'Italia », 1930.
Aspetti del problema forestale. Bologna, Cappelli, 1932.
Aspetti negativi della politica forestale. Fiume, « La Vedetta d'Italia », 1933.
Antonio Grossich nella vita del suo tempo, con prefazione di Giovanni Giurati e scritti inediti di Gabriele d'Annunzio. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933.